POESIE DEL SIG.

PIRRO SCHETTINI

GENTIL'HUOMO COSENTINO,

Date in luce doppo la ſua morte

DA ANTONIO BULIFON.

DEDICATE

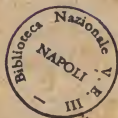
ALL'ILL. ET ECCELL. SIG.

D. LUIGI D'AQUINO.

Principe di Caſtiglione, di S. Mango, Conte di Martorano, Signor dello Stato, e della Città di Nicaſtro, &c.

IN NAPOLI,

Preſſo Antonio Bulifon. 1693.

Con licenza de' Superiori.

SE dolevasi Ausonio della Natura, che appena germogliati habbiano i fiori a marcirsi, e render priva la Terra della permanenza di sì leggiadro ornamento; con quanta maggior ragione havrà a dolersi chiunque studioso, allhor, che i componimenti di alcun pregio, i quali sono i fiori dell' Intelletto, che è parte viè più nobile dell'huomo di quel, che si sià ò l'odorato, ò la vista; soventi volte usciti di man dell'Autore, & in varie parti dispersi vengono a togliersi dalla ricordanza degli huomini, rendendo priva la mente di ciascheduno di quel giovamento, e piacere, che in leggendoli di leggieri ne ritrarrebbe. Quindi è che temendo io oltre-

modo, che queste fatiche del già Signor Pirro mio Zio, quali elle si siano, havessero a patire la sovramentovata disgratia; mosso da' rispetti del sangue, e dalla probabilità, che altrimenti avvenendo a me se ne imputerebbe il difetto, rivolsi l'animo a darle in luce sin da' prim'anni; mancandomi nondimeno, per eseguirne il proponimento, se non altro almeno le stesse opere delle quali in molti luoghi divise poche n'erano in poter mio; sarebbon elle al sicuro nella stessa guisa di prima, se il Principe vostro figliuolo, a cui feci dono già son cinque anni, di quelle, che m'eran rimaste, e della giusta attione, che haveva su'l rimanente, benche in man d'altri; non l'havesse coll'autorità sua da chiunque le ritenea ricovrate, e quasi le membra sparte d'Hippolito fattele da virtuosa

man

man riunire, in questa guisa che sono non l'havesse fatte ridurre, come per appunto a V.E. riverentemente le offero, & appresento. Che l'habbiate a gradire è mia ferma speranza, ò benignissimo Principe, fondata in sù gravi, & adeguate ragioni, perciòche primieramente, se s'hà riguardo all' opera; purch'ella appartenghi per alcun verso alla dottrina, & alla virtù, non potrei darmi a credere, che non havesse ad incontrar generoso accoglimento in Voi non solamēte successore dell' Angelico Dottor della Chiesa, e di tant'altri non men nelle lettere, che nell'armi gloriosi Antenati, ma in cui medesimo risiede a maraviglia quella virtù, che nell'alto grado di fortuna, in cui siete, facendosi più facilmente scorger da' riguardanti, loro arreca non ordinario stupore, così se

nella vostra bella Patria, come se nel governo de' vostri avventurati Vassalli alle vostre operationi rivolgon l'occhio. E se s'hà a giudicare dal riguardo di chi n'è stato il componitore, oltre all'antica divotion sua, e di tutti noi alla vostra Eccellentissima Casa, come hò io a porre in dubbio la propension del vostro animo verso di un'honorato, e studioso gentilhuomo, c'hebbe l'origin sua nella Città di Cosenza, sede di quelle Provincie già da' Greci, e da' Brettii habitate, delle quali a voi una gran parte, e forse la più bella ubbidisce; quella, che in diversi tempi, prima coll'opera di Tomaso d'Aquino, Nipote per via di donna dell'Imperador Federico II. e poi di Adinolfo, amendue Conti dell'Acerra, indi di Adinolfo primo Signor di Castiglione, e di Tomaso suo figliuo-

gliuolo, amendue Capitan Generali, furon tante volte da gli ſtranieri difeſe, & a' proprii Rè conquiſtate. Anzi nelle proſſime rivolutioni di Meſſina Voi medeſimo d'ordin' di Sua Maeſtà, che Dio guardi, per tutto il tratto maritimo di eſſe, che dall'Amantea al Capo di Tropea ſi diſtende, quaſi foſſe deſtino della voſtra Caſa il ſollevarle da maggiori perigli, non ſolo con le forze de' voſtri Vaſſalli, ma con buon numero ancora di gente a proprie ſpeſe aſſoldata, più a guiſa di ſovrano, che di ſoggetto Principe da' nemici le difendeſte, i quali ſpeſſo con più che mediocri armamenti venivano ad aſſalirle; ond'è ch'all' eſempio, & all'opera voſtra principalmente ſi deve, ch'elleno in sì vicini ſconvolgimenti al noſtro Glorioſo Monarca intatte, & obbedienti ſi ſien conſervate.

a 4 Ma

Ma dove mi ſon'io dilungato, narrando i beneficii reſi da voi, e da' voſtri Antenati al mio Paeſe, per argomentarne in V. E. favore ver le preſenti compoſitioni, con dubbio di havere anzi offeſa la voſtra modeſtia, che contribuito al mio fine, del cui adempiemento m'aſſicura a baſtanza la grandezza, e la generoſità del voſtro animo; alle quai doti, piaccia al Signore Iddio d'accoppiare lungo corſo di venturoſi ſucceſſi, mentre ch'io lieto d'havervi coll'offerta di queſte rime porto piacere, e dimoſtrata in sì fatta guiſa la riverente divotion mia, a V. E. humilmente mi raccomando.

Di V. Ecc.

Di Coſenza a' 10. d'Ottobre 1693.

Divotiſs. & Humil. Servidore.
Domenico Schettini.

ANTONIO BULIFON
Al Legitore.

ERa il numero di coloro, che nel nostro secolo di ritornare alla pristina vaghezza la Latina, e la Volgar Poesia si sono ingegnati, così se alla leggiadria dello stile volto alla imitazione de' più gravi, & eccellenti Scrittori, come se si pon mente a tutti quei fregi, de' quali divengono adorni i componimenti di simil'arte; egli è, senza alcun dubbio, d'annoverarsi il già Signor Pirro Schettini, *l'avanzo delle cui opere si racchiude in questo picciol volume. Nacque Egli da nobili, e ricchi genitori, nella cui casa risiede possedimento di feudi, in su'l principio dell'anno* 1630. *in Abrigliano Castello del tenitoro Cosentino,*

presso a cinque miglia discosto dalla Città, ove appena terminato il corso delle lettere humane, fu dal Padre insieme con tutta la famiglia condotto, e sicome quegli ne'Tribunali essercitava l'arte oratoria, così fu da lui per la medesima strada à gli studj delle leggi incaminato, durante il corso delle quali, il miglior tempo alle scienze più dilettevoli, & alla Poesia più confacente al suo genio diede opera, e maravigliosamente vi crebbe; anzi succeduta la morte del Padre, e ritornato ei da Napoli, ove a conseguire il Dottoral grado era stato dal fratello inviato, posti in bando gli esercitii legali, in tutto alla Poesia, & alla Eruditione da indi innanzi si diede, onde nella cognitione della Toscana, e della Latina favella egregiamente, e nella Greca più che mezanamente avanzossi: havendo non poco profittato nelle Morali, e Naturali Filosofie, e nella Astronomia, non essendo ignaro di Matematica, la quale egli soleva per la migliore, e più certa dell'altre scienze riputare, & havere in pregio. Negli ultimi anni della sua vita stanco, come che giovane ei fosse, delle cure di questo Mondo, vestì l'habito Sacerdotale, & incontanente dall'

Arci-

Arcivescovo fù promosso ad un de' Canonicati della sua Patria, grado non punto disdicevole a' suoi virtuosi, & honorati costumi; ma ciò che servì a lui di loda, e di merito, a' Letterati, & amatori della virtù fu in certa guisa di danno; poiche volendo ei toglier affatto dal suo animo tutto cio, che non fusse sacro, quasi che la fama, che da' suoi componimenti era sorta, fusse per apportarli vanagloria, e ritenerlo tuttavia alle cose terrene rivolto; non solamente più non diè fuori componimento alcuno, ma tutti quei, ch'erano in man sua, e quei, che potè rihaver dagli amici, con eccessiva severità diede al fuoco; e s'egli perdè con ciò fare la gloria, che dalle sue belle fatiche havrebbe senz'alcun fallo ritratta, ottenne, come lece sperare, dall'Innocenza del viver suo, e dalla virtù di sì fatta attione la gloria non interrotta del Cielo, ove drizzossi sciolto da' legami di questa vita, doppo lunga infermità di due anni, nel quarantesimo ottavo della sua età, che fu il settantesimo ottavo del corrente secolo, compianto da tutti coloro, c'havean conosciuta la sua virtù. Dell'opere sue la maggior parte, e forse la migliore, come s'è detto, rimase estinta dal

fuoco.

fuoco. Ma non son passate pur anco in sì fatta guisa dalla ricordanza degli huomini; che da que' molti Virtuosi, che l'havean lette non sian sommamente commendate la Crateide, Poema Latino dì presso a duemila versi esametri, al quale era già vicino a dar compimento, e la Tragedia di Carlo Stuard in verso Toscano, ad imitatione del Torrismondo, a cui no'l diede, perciòche ne'l distolse la troppo recente cognitione del fatto: così persuaso dal Signor D. Gennaro d'Andrea Reggente del Consiglio d'Italia, Ministro di somma eruditione, e virtù, e già suo partiale amatore. Quelle, che rimasero son le seguenti Rime Italiane, e Latine, *nelle quali se alcun desiderasse più esattezza, e riformatione, dolgasi della Morte, che non gli permise di darcela, e della severità, che gliele fece abhorrire in guisa, che sarebbon' elle, sicome l'altre, state bruciate, se dagli amici, e spetialmente dal Signor* Serafino Biscardi, *Oratore insigne del nostro secolo, e dal Signor* Domenico *nipote dell'Autore non fussero state pietosamente raccolte per beneficio de' Virtuosi, al qual fine sono ancor' io concorso co'l darle in luce, confrontate co' migliori originali, e*

più

più corretti, nella miglior forma, ch'io sò, e che richiede un picciol numero di componimenti, rispetto alla leggiadria, e nobiltà de'quali ben potrà dirsi:

O utinam tanti superessent cetera vatis.

Leggonsi in questi componimenti alcune forme di favellare, che pajono a prima vista, che odorino alquanto de' costumi del Gentilesimo; perloche saria in obligo di fare le solite proteste, che da' Poeti nel publicare i loro parti si sogliono porre nel principio de' Libri: nulladimeno da questa obligatione m'esime ciò, che si è detto poco prima, che'l nostro Autore habbia procurato di imitare gli antichi Poeti, negli scritti de'quali si leggono cose simili a quelle, che da lui non per difetto di credenza, ma solamente per ornamenti poetici sono state usate. Che egli credesse diversamente da quello, che scrisse, la risolutione, che fece d'abbracciare lo stato Ecclesiastico; & in esso di vivere da perfetto Christiano, chiaramente l'attestano.

EMINENTISS. E REVER. SIG.

ANtonio Bulifon supplicando espone a V. Em. come desidera di fare stampare le Poesie di Pirro Schettini supplica V. Em. per la licenza, ut Deus.

Dominus Canonicus D. Antonius Matina videat, & in scriptis referat die 11. Septembris 1693.

JO: ANDREAS SILIQUINUS VIC. GEN.

D. Januarius de Auria Cons. S. Off. Dep. super Editione librorum.

Eminentiss. semperque Colendiss. Domine

CUm liber Italo sermone descriptus, & à me recensitus, cui titulus: *Poesie di Pirro Schettini, &c.* nihil habeat adversus Christianam pietatem, vel bonos mores, immo quamplurima, quæ ostendunt Authorem fuisse Vatem omnibus numeris absolutum; illum, ut typis committatur haud indignum existimo. Attamen me ipsum, atque hanc meam sententiam Eminentissimæ Dominationi Tuæ libentissimè submitto. Neapoli die 20. Septembris 1693.

Em. Dom. Tuæ

Addictiss. & Devotissimus Famulus
Canonicus Antonius Matina.

Attenta suprascripta relatione Domini Canonici Revisoris Imprimatur die 30. Septembris 1693.

JO: ANDREAS SILIQUINUS VIC. GEN.

D. Januarius de Auria Cons. S. Off. Deputatus super Editione librorum.

ECCELLENTISS. SIG.

ANtonio Bulifon fupplicando efpone a V. Ecc. come defidera fare ftampare le Poefie del Sig. Pirro Schettini, fupplica V. Ecc. commeterne la revifione a chi meglio le parerà, e concederli le folite licenze, e l'haverà a gratia ut Deus.

U. J. *D. Jofeph Valletta videat, & in fcriptis referat.*

Soria Reg. Gaeta Reg. Moles Reg. Mirobállus Reg. Jacca Reg.

Provifum per S. E. Neap. 19. Augufti 1693.

Spect. Reg. Carrillo impeditus.

Maftellonus.

ECCELLENTISS. SIG.

HO letto per comandamento di V. E. le Poefie di Pirro Schettini, le quali non folamente niente difcordano alla Real Giurifdizione, ma fono meritevoli di lodi, e di plaufo, e però le giudico degne dell'immortalità, e della ftampa, quando così parerà all'Ecc. V. alla quale fò le dovute riverenze. Li 20. di Settembre 1693.

Humilifs. e Divotifs. Serv.

Giufeppe Valletta.

Vifa fupradicta relatione imprimatur, & in publicatione fervetur Regia Pragmatica.

Soria R. Moles R. Mirobállus R. Jacca R.

Provifum per S. E. Neap. 28 Sept. 1693.

Spect. R. Carrillo impeditus.

Spect. R. Gaeta non interfuit.

Maftel' ..

Del Signor Francesco di Lemene per le Poesie dell'Autore.

DE' vaticinj suoi gli alti stupori
Segna vergin Cumea sù lievi fronde;
Ma disperde quei fati, e li confonde
Soffio, benche leggier, d'Austri, e di Cori.
Così PIRRO immortal con quei furori,
Che'l fatidico Apollo in sen gl'infonde,
De'bei pensier, che la gran mente asconde,
Foglie segnò di sempiterni allori.
Ma in quelle di stupor foglie segnate
Morte soffiò con dispettosi orgogli
Per fare oltraggio à la futura Etate.
Hor tu, Signor, con destra pia raccogli
Le foglie sparse del famoso Vate,
E le foglie di lui son questi fogli.

Del Signor Carlo M. Maggi, in lode del Sonetto della Morte, ed'altre Rime Morali dell'Autore.

O Sirena vital, sì pura, e colta,
Ch'a l' Aonie Donzelle hai tolto il vanto:
Sì per l'Idee sublimi à cui sei volta,
Sì per la leggiadria del nobil canto:
Non ti diè rime il Ciel, ch'ad Alma stolta,
Per diletto mortal facciano incanto;
Te le diè per nudrire in chi t'ascolta
La dolce purità dell'Amor Santo;
Quindi vinci gli orecchi al Ciel più sordi,
Mentre quà giù per addolcir la via,
Al passaggiere il suo bel fin raccordi.
Fà pur seguendo armoniosa, e pia,
Ch'à quel musico Amor ciascun s'accordi,
Che tien l'anime, e'l Mondo in armonia.

Del

Del Signor D. Carlo Buragna in riſpoſta ad un Sonetto dell'Autore.

COlui, che lungi dal comun ſentiero
Dietro à la ſcorta di virtù s'invia,
E ſol quel vero ben cerca, e deſia,
In cui non hà tempo, ò fortuna impero
Al vulgo vil, che mal conoſce il vero,
E fatto è cieco da l'uſanza ria,
Vaneggiar ſembra, e per obliqua via
Guidato da fallace, e van penſiero.
Tu, PIRRO, ch'à ragion tien così vile
Ciò, che più brama il vulgo, e tien più caro,
Non curar ciò, ch'ei penſa, e ciò, ch'ei dice.
Segui pur tuo camino, e quello ſtile,
Che tanto è degno più, quant'è più raro,
E che ſolo quaggiù fà l'huom felice.

D'Incerto all'Autore.

OV' Ionio, e Thirren congiunge il Faro
Giace parte d'Italia eſpoſta à l'onde,
Che i priſchi Greci à le ſtagion feconde
Di gloria un tempo, e di trionfi ornaro.
Quivi fiorio con ſtil ſublime, e raro
Sovente e lira, e tromba: e fiori, e fronde
Sparſe Febo dal Ciel sù l'alme ſponde;
Siche l'ornò di Delo, e Delfo al paro.
Poi trà le riſſe, e gli odj inſieme avvolta
Fugar l'armi de'Brettii inchioſtri, e carte;
Onde lunga ſtagion rimaſe incolta.
Al fin riſorſe, e ſeco ingegno, & arte;
Et hor è piú che mai famoſa, e colta
Per te, Cigno gentile, ogni ſua parte.

Del Signor Francesco Antonio Falvo Canonico Cosentino, in morte dell'Autore.

IL dì, ch'al Ciel di vaga luce adorna
Salío del buon SCHETTIN la nobil'alma,
Lasciando à noi la sua terrestre salma
Chiara, dove il Sol muore, e dove aggiorna:

Le Gratie, le Virtudi, e Amor, che s'orna
Di sue pregiate rime, illustre calma
Gli pregavan col canto, e Mirto, e Palma
Spargean'al sasso, ov'il suo fral soggiorna:

Gli ardea mesta la Patria Arabi odori,
E de le voci à l'armonia funesta
Piovean da l'aria in un rugiada, e fiori:

Dolente Apollo d'egri carmi: e mesta
Ogni Camena il ricoprìo d'allori
Colti di Pindo alla miglior foresta.

Del

Del Signor D. Carlo Buragna in morte dell'Autore.

ET patriæ, & caris nimium deflendus amicis,
Pyrrhe, jaces: tecum mors violenta tulit.
Munera Pieridum Permeſſi fonte perenni
Hauſta tibi, geminæ munera docta lyræ.
Queis decus addiderant mores, & pectore puro
Mens animi, & ſenſu ſuavis, & alloquio.
Fata tua ingemuit Crathis, quem ſæpè canendo
Reſtantem ripis te tenuiſſe ferunt.
Et fruſtra aſſuetis exſpectans carmina ſilvis
Dulcia Naïadum te pia turba vocat.
Interea Elyſii nemoris novus incola ſacros
Concelebras vatum non minor ipſe choros.
Atque unà placidum reſonans quà volvitur amnis,
Et Phœbo, & Muſis carmina digna canis.
Et virides inter myrtos, & roſcida prata,
Terra ubi perpetuis floribus aucta nitet.
Nos deſiderio capitis tabeſcere cari,
Perpetuo & luctu dura jubet Lacheſis.
Nam memor uſque tui pectus, dum vita manebit,
Hoc erit, & fido mutui amore animi.
Nec meminiſſe tui nobis lacrymis ſine fas eſt,
Et veteris, quæ nos junxit amicitiæ.

FAMÆ EXPOSTULATIO.

HOc te læsa reum sistit, SCHETINE, libello
Fama, tuum toto quæ vehit orbe decus.
Ergone mendacem me Zoilus arguet, inquit,
Dum videor turpi fallere fraude fidem?
Plurima fœcundo vulganda poëmata prælo
Diximus, ac tenui vix damus ulla libro.
Dum terit hunc, damnans Famæ spondentis hiatus.
Hunc, ait, in nanum detumet ille gigas?
Te damnet, SCHETINE, sacro qui absumpseris igne
Victura æterno carmina multa die.
Hoc facinus Pyrrhi est : innoxia crimine solvor.
Id, satis est, Orbi Fama quod ipsa refert.
Hæc tecum querulo, SCHETINE, expostulat ore;
Vindicat & famam sedula Fama suam.
Ast ego quid mirer potius, quæ plurima flammis,
An quæ dat prælo carmina pauca manus?
Utraque te genium produnt hausisse Maronis,
Cui sunt digna cedro carmina, vota rogo.
Hoc superas: Illum Musæ fastidia ; sed Te
Impulit in mentis pignora Dius Amor.
Usta igitur cælo: hæc terris dum carmina transfers,
His Homines plaudunt : approbat illa Deus.
Ergo te Laurus, quod scripseris, astraque serto
Præcingent, dederis scripta quod ipsa focis.

P. Th. Stroza è Soc. Jes.

POE-

POESIE
DEL SIGNOR
PIRRO SCHETTINI
Gentil'huomo Cosentino.

I.

SE non hà fiori eterni il mio Permesso,
C'habbian contra l'oblio valor cotanto:
E s'al crin di Madonna ancor non tesso
Nobil serto di gloria in chiaro canto;

Colpa è di sorte ria, che sì bel vanto
Al mio povero stil non hà concesso;
Anzi di lui, ch'in memorabil pianto
Languir m'hà fatto, & obliar me stesso.

Ma, se fia mai, che le reliquie sparte
De le speranze mie non habbia in ira
Fortuna, e quel, ch'i miei pensier governa;

Forse un dì l'Arno, e'l Tebro udrã mia lira:
Et havrà Fille illustre fama eterna
Più, che da l'aureo crin, da le mie carte.

II.

Filli, à te del cor mio dolce veleno
Donai già l'alma: hor queste rime invio.
Deh rimira con ciglio un dì sereno
In breve canto il lungo pianger mio.

Quei sospiri quì sono, e quel desio,
Che sdegnasti mirar chiusi al mio seno;
Hor che quelli non son, nè più son'io,
Mirali chiusi in queste carte almeno.

Se l'usato rigore ancor non mostri,
Sò, chè piove virtù da gli occhi tuoi
Da fare eterni i miei caduchi inchiostri.

Quindi avverrà, che la dolente historia
Passi à l'età future; e in essa poi
Altri legga il mio danno, e la tua gloria.

III.

FIlli havea ſciolto à l'aure il bel teſoro
Del biondo crine inanellato,e molle:
Del biõdo crin,ch'a l'ābra,e al più fin'oro
De l'Idaſpe,e del Tago il pregio tolle;

Quando volſe le luci, e in me fiſſolle,
Che non temea de gli artificj loro:
Un guardo m'avventò, ch'al deſir folle,
Benche portaſſe ardor, parve riſtoro.

Poi con un riſo, che pietà ſtimai,
Additando al cor mio le fila aurate:
Entra, li diſſe, à sì bel nodo: e tacque.

Così preſo rimaſi: e sì mi piacque
La dolce ſervitù, che libertate
D'allhor non volli, nè vorrò più mai.

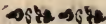
IV.

MOve da voi, begli occhi, un tal sereno
Lāpo, c'hor mi rischiara, hor mi fà losco
Onde con varie tempre io nutro il seno
Hora d'ambrosia, & hor d'assētio, e tosco.

Ben mi dice il pensier, ch'alberga vosco,
Che la luce, che splende, è di baleno,
Che richiama poi l'ombre: e ben conosco,
Che'l piacer, che diletta, anco è veleno;

Ma l'alma ingorda, e di ragione ignuda
Spesso sen vola, ove le par, che molce
Tutti gli affanni suoi con un sol guardo.

Torna poscia, e mi dice: i miei dì chiuda
Amore in servitù; poiche suo dardo,
S'amaro sembra, à cor gentile è dolce.

V.

O Di celeste man nobil fattura,
Gloria del Fabro, e nostro unico vãto,
Spirto gentile, il cui leggiadro manto,
Come le stelle il Sole, ogni altro oscura.

L'alte Virtù, che d'alme grandi han cura,
S'uniro in te con dolce nodo, e santo:
Ti dier le Gratie i lor tesori, e quanto
Sorte potè lassuso, e quì Natura.

Rise di gioja il Cielo, all'hor ch'à noi
Quaggiù scendesti: & hor di caldo zelo
Acceso in te diffonde i raggi suoi.

Fiorì lieta la terra, ove il bel velo
Vestir degnasti: & hor de' pregi tuoi
Adorna è si, che par sembiante al Cielo.

VI.

Son già due lustri, che ne l'empia rete
Amor m'avvolse, ed hor mi tié sì forte;
Ch'à rintracciar l'insidiose porte
Conviemmi varcar pria l'onda di Lete.

E benche il foco, e l'amorosa sete
M'habbian condotto assai vicino à morte,
Pur non vi giungo, e le fallaci scorte
Veggo e i rischi presenti, e l'aspre mete.

Qual Pellegrin, ch'al laberinto antico
Trasse desio di superar l'inganno,
E sempre errò d'uno in un'altro intrico:

Così mi spinse à l'amoroso danno
Nobil subjetto, e così ogn'hor m'implico
Di pena in pena, e d'uno in altro affanno.

VII.

Nella Nascita dell'Eccellentiss. Sig. Principe di Bisignano.

NE le felici mie piaggie feconde
Sorge da real ceppo inclito germe,
Che tenero virgulto ancor diffonde
Succo vital per le virtuti inferme.

Eccolo adulto, e fuor de le mie sponde
Stender le braccia vigorose, e ferme,
E farà forse un dì la nobil fronde
Co'suoi frutti pregiati il tempo inerme.

Già lieta pianta homai libera, e sgombra
D'ogni timor di fulmini maligni
Di vera gloria i vasti campi ingombra.

Fecondatela tutti, astri benigni;
Perche giãmai nõ manchi in sì bell'ombra
Fortunato riposo à mille Cigni.

VIII.

SPerai sù vanni d'amoroſo ſtrale,
Novello Icaro audace, alzarmi à volo
Colà, dove à fatica il penſier ſolo,
C'hà le piume inceſſanti, erger può l'ale:

Ma vidi poi, che sù l'aereo Polo
A ſtampar'orme humano piè non ſale,
E de l'haver'oſato, ov'huom non vale,
Altro non hò, che pentimento, e duolo.

Pur nova ſpeme ad hor ad hor mi riede,
Ch'à tentar novamente il cor s'avvia,
Ma al primo aſſalto pur dimeſſa cede.

Laſcia l'impreſa, e à men difficil via
Cauto mi volgi, egra mia ſpeme, il piede,
E l'haver tant'oſato il premio ſia.

IX.

B Elle Dive d'Amor, cui lieta arride
Sotto i bei piè trà questi ameni horrori
La terra : e di cui forse unqua non vide
Il Trojano pastor più bei splendori.

Nice di voi sembra colei, ch'Atride
Temea ne l'Ilio; e l'alma Giuno è Clori;
E Filli, intorno à cui l'aria, e'l Ciel ride,
Par la Dea de le gratie, e degli amori.

O quale à gli occhi altrui vago diletto
Porge il vostro drappel; ma benche caro,
L'alta union fatale il fà sospetto.

Chi sà, se de la Terra il sen fecondo,
Poich'i Titan co'l Cielo invan pugnaro,
Mova hor le Ninfe à far soggetto il Mōdo.

X.

Nella morte del Marescial di Turena.

QUesta tomba reale in picciol seno
Errico il grāde, honor de l'armi, ascōde;
Peregrin lo conosci: & hai ben' onde;
Che del nome temuto il Mondo è pieno.

Opra è di lui; se morse Ollanda il freno,
E s'hà la Mosa ancor vermiglie l'onde:
Ei fè gelar più volte ambe le sponde,
Più per timor, che per grā verno al Reno.

Al fin già d'anni, e più di glorie carco
Cadde al nemico suol morto, non vinto:
Nè destra d'huom del suo morir si vante;

Morte il ferì con l'invincibil'arco,
Ch'esercitato in tante straggi, e tante,
Pur di sangue miglior non fù mai tinto.

Al

XI.

Al Signor Serafino Biſcardi.

NAcqui pianta infelice, e ria matrigna
Hebbi sẽpre la Terra,e'l Cielo avaro:
Nè pioggia mai, nè freſco rivo,e chiaro
Mi fù corteſe pur, nè man benigna.

Chi sà, Biſcardi mio, ſe men maligna
Foſſe altrove mia ſorte, & io più caro?
Mutar loco vorrei; laſſo, ma raro
Arbor antico in terren novo alligna.

Felice te, che tenero virgulto
Divelto à tempo traſportar ſapeſti
Le radici novelle in ſuol più culto.

Giuſt'è, c'hor di tue frutta honore eterno
Tu colga: e me frà ſterpi aſpri,e moleſti
Quì laſci arido tronco al primo Verno.

XII.

FIllide mia, quella tempesta acerba,
Che coperse di gelo il colle, e'l prato,
Raggio fù, che piovè d'astro sdegnato
Per flagellar l'humanità superba.

Ecco placossi: e'l giusto Ciel non serba
Quel desio di vendetta, ancorche irato:
Ecco dolce spirar placido fiato:
Ecco spuntare i fiori, e nascer l'herba.

Tu sol'alma crudel, d'odio, e dispetto
Godi pur'anco: e pur l'antiche tempre
De l'usato rigor t'armano il petto.

Io solo, ohimè, son nato à pianger sempre,
Nè mai vedrò, che quel gelato affetto
Foco d'Amore, ò mio sospir distempre.

XIII.

Nella Nascita della Maestà Cattolica di CARLO II. Monarca delle Spagne.

NAsce il gran Carlo,e de l'augusta avita
Antichissima fama è fatto herede:
Virtù, senno, valor, costanza ardita
Ne la culla real poser la sede.

Cresce: e crescer con lui del par si vede
L'alto desio, ch'à vero honor l'invita;
Ma la gloria s'avanza : e pria ch'il piede
Ponga à l'età più verde, ella è fiorita.

Cigni felici, à cui fù dato in sorte,
Senza involar gl'illustri marmi à Paro,
Vincer il tempo, e trionfar di morte:

Cantate homai con la più nobil tromba
Del Prence eccelso,il cui bel Nome chiaro
Fia, dove nasce il Sole, e dove hà tomba.

Al

XIV.

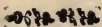
Al Signor D. Carlo Buragna.

Piomba da fosco Ciel folgore ardente,
E le quercie, e gli abeti, e ciò ch'afferra
Horrida brucia: & à schernir possente
L'alloro è sol la temeraria guerra;

Carlo, così l'irreparabil dente
Del tempo avaro ingordamente in terra
Glorie, scettri, corone, & ugualmente
Le gran memorie ancor spianta,& atterra.

Solo il verde arbuscello in se racchiude
Virtù, che l'ingordigia empia, e proterva
De la falce fatal doma, e delude.

Tu, che cinto ne vai l'altiera fronte,
Finche le foglie il sacro stel conserva,
A temerne non hai gli oltraggi, e l'onte.

XV.

O Del mio chiaro Sole ardenti rai,
Che mi deſtaſte in ſen fiãma amoroſa:
Da la face fatal, c'havete aſcoſa
Ne'voſtri giri, e chi fuggir può mai?

Lungi da voi per mia difeſa armai
D'aſprezza, e di rigor l'alma ritroſa:
E com'huom,che val poco, e che tutt'oſa,
Schermirmi pur da tal valor penſai;

Ma,laſſo,à l'apparir del voſtro lampo
Senz'aſpettare aſſalto, ò ſtretta guerra
Vinto rimango, e prigioniero in campo.

Così addolcite voi l'aſpre mie voglie!
Quante difeſe un volger d'occhio atterra.
Quãto gelo di ſdegno un guardo ſcioglie.

CAN-

CANZONE

Al Sig. D.Carlo Buragna.

SAgre piaggie felici,
Ov'hà suo nobil seggio il Dio del giorno,
Ove co'fiati amici
Spiran l'aure soavi a' fior d'intorno;
A sì gentil soggiorno
L'alto antico desio più non mi guida.
Qual di là sù violenza il piè rimove,
E nova scorta infida
Da voi mi svelle, e mi rivolge altrove?
Già sonora, hor vil cetra,
Mercè di cui sperai lauro à le chiome,
E co'bei passi à l'Etra
Erger cantando glorioso il nome,
Com'hor negletta, e come
A piè d'un faggio neghittosa pendi?
Già le quadrella, Amor, l'arco, e le faci,
Marte l'armi, e gl'incendj (taci.
Dier benigni al tuo suono, hor piangi, ò
Qual pennello fatale
Segnato appena il nome mio distrugge
Dal gran Tempio immortale?
Qual Sirio infausto, ò rio vapore adhugge,
Qual fiero incendio strugge,
Ove il chiaro Hippocrene i campi irriga
Sù le fiorite, e verdeggianti sponde,
Dal luminoso Auriga
Destinata al mio crin la sacra fronde?

Voi

Voi, Donna, i bei crin d'oro,
L'alme luci Divine, e'l vago volto:
Onde portar riſtoro
Dovreſte ad huom,ch'ad adorarvi è volto,
I più bei lacci ſciolto
Havete, onde virtù l'alma mi ſtrinſe.
Co'l rigor,con lo ſprezzo, e con l'ardore,
Onde per voi s'eſtinſe
Entro'l mio petto il bel deſio d'honore.
E l'amoroſo incanto
M'opprime in cotal guiſa il cor dolente,
Che doglia, affanni, e pianto
Soffre avvilito, e'l ſuo ſoffrir non ſente;
Quindi la cieca mente,
Se moſſa da ragion vede alcun lume,
Toſto l'oſcura il ſenſo, e ſcorta infida
Tien ſaldo il rio coſtume,
E'n falſi objetti al ſuo ſentier m'affida.
E dice: A grandi impreſe
Contro à l'emula Roma ardito, e franco
Varcò l'Alpi ſcoſceſe
Il feroce African, cui punſe il fianco
L'intentato pur'anco
Alto periglio, e la paterna offeſa,
Ond'al pari d'ogn'altra alta memoria
Di così bella impreſa
Ne ridondaſſe a'ſuoi profitto, e gloria.
Bella Italia infelice,
A le fertil tue piaggie il Ciel concede
Di continua pendice
Alpeſtre ſiepe, e pur'al franco piede
Intoppo alcun non diede;
Ond'ei quaſi torrente in ima valle

Trascorre, e d'armi ogni provincia impli-
Et ogni dubbio calle ca;
Rassẽbra à l'ardir suo qual piaggia aprica:
Con sollecita cura
Nel bel terren nemico alte ruine
Imprime, e l'alte mura
Espugna, e stende il suo novo confine:
Indi à le già vicine
Schiere, ch'a'suo'cõquisti oppone il Latio
Porta tre volte il braccio, e tre le doma,
E già l'ultimo stratio
Teme, e'l giogo stranier l'invitta Roma.
Su'l vinto Campidoglio
Trà se già pensa il vincitor famoso
Erger barbaro soglio,
Ma cauto, pria che tenti il guado ascoso,
Cerca giusto riposo
Là, ve'l saggio Trojan forse presago
Le mura di Campagna insidiose
A' guerrier di Cartago
In nobil sito allettator dispose.
Ne la Città fatale
Del fato antico ambitiosa herede
Di sconosciuto male
Sentesi offeso, e l'offensor non vede;
Ma ad hor ad hor s'avvede
L'alto Campion de l'amoroso dardo,
Onde sopito il martiale ardore,
Tutto lascivo, e tardo
Avvampa, e gode in servitù d'Amore.
Pur ne l'alma languente
Sveglia tal'hor l'effeminato ardire,
Ma'l suo valor non sente,

Nè

Nè riconosce in sè le solit'ire.
L'animoso desire
Richiama intanto il buon popol Romano,
Ond'ei disperso, e volto in fuga il campo
Da la vittrice mano
De l'armi redivive appena hà scampo;
Ma le scaltre dimore
De' Fabii, e de' Marcelli il gran coraggio
L'alto Latin valore,
Mal potean sottrar Roma al grave oltrag-
S'egli disciolto, e saggio, (gio,
Pugnava qual fè all'hor, che tutti vinse
Gl'intoppi, e pose il grãd'Imperio à fõdo:
Sol vaga Donna avvinse
Dũque la man, che già fea servo il Mõdo.
Con tai sovrani esempi
L'egro mio core à la Ragion contrasta,
Rammenta in tutti i tempi (sta,
Tanti Heroi, ch'oprar penna, ò resser l'ha-
E tanti, a'quai sovrasta
Anche ne'giorni nostri il crudo Arciero,
Quasi mia bassa mente al camin duro
Dietro à stuol così altero
Per gloria habbia à posare il piè sicuro.
Carlo, altrui tu chiamasti
D'increato splendor lucido raggio,
D'ingiusta loda hor basti
A rea beltà l'involontario homaggio:
Per lei smarrita hor'haggio
L'alta via di virtù, la via d'honore,
Onde tal, che la speme alma m'hà tolta,
Chiama del cieco horrore
De le Tirintie notti ombra più folta.

Te

Te, sò, che non ſpaventa
D'Heroi sì grandi il lacrimoſo eſemplo,
Ch'ov'altri indarno tenta,
Poſi il piè glorioſo, e nel Gran Templo,
Che da baſſo io contemplo,
Sol cō gli occhi del duol, famoſo alberghi;
Nè di fiamma amoroſa interna vampa
Fia, che di nero aſperghi
Tuo nome altier, ch'ivi la gloria ſtampa.

Nel-

XVI.

Augel, che visse in chiusa gabbia oscura
Sua verde età da mã leggiadra accolto,
Del caro nido, onde primier fù tolto,
Più non gli cal: nè libertà più cura;

Anzi s'altrui pietade, ò sua ventura
Gli addita il varco, onde fuggir può sciol- (to,
Vola, e rivola, e pur rimane involto;
Che quel lung'uso al fin si fè natura.

Così, Filli, il mio cor, che per tant'anni
Vi fù soggetto, il grave giogo indegno
Non sente più, nè servitù, nè affanni;

E se l'aurea prigione, ove soggiorna,
Apre tal'hor Fortuna, ò vostro sdegno,
O non sen fugge, ò volentier vi torna.

Ira,

XVII.

Nella Nascita dell' Eccellentiss. Signor Principe di Feroleto Primogenito dell'Eccellentiss. Signor Principe di Castiglione.

SCiolga il suo voto homai Sebeto altiero;
Nato è'l bambin, ch'ei sospirato hà tãto.
Già grãde è in culla: & in puerile ammãto
Maestà spira, e par nato à l'impero.

Ciò, ch'è in te di maligno, e di severo,
Deh copri, ò Ciel co'l più benigno mãto.
Cresca felice il nobil germe: ò quanto
Egli promette! ò quai gran cose io spero!

Spero, che siano già maturi i tempi
D'imprese memorande: e de' suoi figli
Torni Italia à veder l'antiche prove.

Ei ne fia guida: e in carte antiche, e nove
Miri gli Avi honorati, e da lor pigli
E di fortuna, e di virtù gli esempj.

Augel,

XVIII.

IRa, aſprezza, e rigor nel ſen t'unio
La ſorte, ò Filli, e poi t'ornò di fora
La ſpoglia;ond'il mio cor teme,e t'adora,
Tu fuggi, e al tuo fuggir creſce il deſio.

Si che mi ſtruggo, e s'avverrà,ch'io mora,
Queſti ſol per amar viſſe, e morio;
Diran le genti: e nel ſepolcro ancora
Arderà più che mai l'incendio mio.

E ſe vivrò, dovunque il piè tu volga,
Ti ſarò preſſo, e riſchi, e torti, e offeſe
Nõ varran sì, ch'un de'lacciuo' ſi ſciolga.

Tuo fuggir fia dagli occhi,e non dal core,
Che di quel Sol,ch'il mio bel rogo acceſe,
Tormi potrai la luce, e non l'ardore.

Non

XIX.

NOn più vãtate al Mõdo i voſtri honori,
O mie rive felici, hoggi ſprezzate:
Non più fiati tranquilli aure ſpirate:
Non più l'humido grembo aprite, ò fiori.

Perche, laſſo, ſpargete i voſtri odori?
Voſtre miſere pompe à chi ſerbate?
Se'l noſtro chiaro Sol l'orme dorate
Volge, à portare altrove i ſuoi ſplendori.

Vattene, ò Filli, ove'l voler ti tragge;
Ch'io bagnerò d'amari pianti ogn'hora
Queſti vedovi colli, e queſte piagge.

Vanne; ch'è ben ragion, ch'altri m'invole
Tanto ſplendor: ſe per lo Cielo ancora
Senza poſar và peregrino il Sole.

T'al

XX.

T'Allōtani, ò mio Sole, e'l foſco horrore
De le mie notti à ſerenar chi reſta?
In tenebre ſepolto ombra funeſta
Vivrò, ſe pur vivrò, torbide l'hore.

Teco però, che la conforta Amore,
Verrà l'anima mia doglioſa, e meſta.
Forſe tal'hor del mio ſervir ti deſta (re.
Qualche memoria (oh Dio, ſe grata) al co-

Vacci alma mia; ma di Prometheo à ſcorno
Furale un raggio, e co' furati albori
Vieni à portare à le mie notti un giorno;

Conſolami così; poi riedi amante
A l'antico ſervaggio: e vivi, e mori
Frà le morte ſperanze ancor coſtante.

XXI.

O Care un tempo, ò dolci mie catene,
O pianger lieto, ò servitù gradita,
Quando le luci angeliche, e serene
Volgea Filli pietosa à darmi aita.

O mia sorte già corsa: ò nove pene
Nojose à par de la nojosa vita,
Hor che senza ristoro, e senza spene
Veggio da l'empia ogni pietà fuggita.

Ah come tosto al bene il mal succede!
Con questa legge Amor tiranno impera:
E'l mio cieco desire hor sen'avvede.

Ben sen'avvede; e forza è pur, che voglia
Quel, che pria volle: e con la folta schiera
Da fior soavi amaro frutto io coglia.

Pere-

XXII.

Peregrino penſier, ripoſa homai,
Benche da l'aſpettar ſtanco, e deluſo;
A la mia bella Diva il paſſo è chiuſo:
E ſallo il Ciel, ſe la vedrò più mai.

Splendono altrui di què' begli occhi i rai,
Che far lieto il mio core havean per uſo;
Ond'io rimaſo ſon triſto, e confuſo,
Ma tu ver lei, qual pria, t'innalzi, e vai.

Quanto varj di ſorte hor ſiam trà noi!
Le paſſate dolcezze io più non ſpero:
A te non manca il Sol degli occhi ſuoi:

Vorrei, per non provar ſtato sì fiero,
Invido fatto, ohimè, de' piacer tuoi,
Convertir l'alma mia tutta in penſiero.

XXIII.

HOr che più chiaro, e più ridente il Sole
Ne riconduce la ſtagion fiorita,
Il mio triſto penſier, pur come ſuole,
Quand'altri ride, à lagrimar m'invita.

Ove ſonate angeliche parole,
Che deſte al mio languir pietoſa aita?
Chi mi v'aſconde, ò luci al Mondo ſole;
Dolce riſtoro à la mia ſtanca vita?

Laſſo, quanto ſon brevi i dì del riſo!
Viene il piacer: ma più che ſtrale, ò vento;
Pria che giunga nel cor, fugge improviſo.

E voi quanto durate, ò lunghi affanni!
Per tormi dal gioir baſtò un momento;
Ma per tormi da voi non baſtan gli anni.

In

XXIV.

IN queſte ſelve abbandonate, e ſole
Son divenuti ſecoli i momenti:
Pigre ſon l'hore : e non mi par, che vole
L'età, com'altri diſſe, à par de'venti.

Quì, come vuol fortuna, i dì dolenti
Traggo,è grã tẽpo,e trargli più mi duole;
Ma quanto più mi duol, tanto più lenti
Parmi, che faccia i ſuoi viaggi il Sole,

O Sol nemico à gl'infelici Amanti,
Forſe, ſicome il mio bel Sole adorno,
Vago ſe' pur de'miei ſoſpiri, e pianti.

Deh, non ſii ſordo à tanti preghi, e tanti:
Vattene homai veloce: ò fà ritorno
Con quell'hore felici, e poi rimanti.

XXV.

POiche del mio camino hà chiuso il varco
Ruvido troppo, & importuno sasso,
Io mi rimango abbandonato, e lasso,
Voto di speme, e di fatiche carco.

Ma se co'l caro, e pretioso incarco,
Che m'hà cõmesso Amore, oltre nõ passo,
Ben me ne doglio, e risospingo il passo
Per varcar l'aspro intoppo: e pur no'l var-
(co.

O Cielo tu, che di pietoso hai vanto,
Fulmina homai con invincibil forza
Quel sasso rio, che di durezza hà tanto:

Fà, che da'colpi tuoi lo vegga infranto;
Poiche non cede l'indurita scorza,
Nè per foco d'Amor, nè per mio pianto.

XXVI.

NAve, cui d'ogn'intorno il Mar, che freme,
Assal con tempestose atre procelle,
Se vede al fin le due benigne stelle,
L'ira del vento, e'l crudo mar non teme.

Minaccin di condurmi à l'hore estreme
L'amorose del cor piaghe, e facelle:
S'arder vedrò tue vaghe luci belle,
Poco l'incendio, e nulla il duol mi preme;

Filli, non mi celar quel vivo raggio,
Ch'ancor promette à l'alma mia cõforto,
Ove è più corsa; e del morir l'affida;

Ch'io poi mercè di così chiara guida,
Pria che morte interrompa il bel viaggio,
Spero legar le stanche vele al porto.

XXVII.

L'Aureo balcone, onde lucente, e chiaro,
Più che da l'Alba, à me nasceva il giorno,
Invida mano hà chiuso : e per mio scorno
L'hà fatto ancor di picciol raggio avaro;

Ma pur così mi piace, e pur m'è caro:
Pur senza luce à rimirarlo io torno:
E pur m'aggiro à quelle mura intorno,
Che mi fan dolce ogni altro stato amaro.

Amor là mi conduce, e mi rincora, (piãto
Ch'io speri ancor, che doppo l'ombre, e'l
Vedrò ridente la mia bella Aurora.

Lasso, ma troppo in tal desio m'attempo,
Più che nõ deggio:e'l viver fugge intãto:
E le speranze mie disperde il tempo.

XXVIII.

POscia ch'al mio ſervir manca mercede;
E mi creſcono al ſen nove faville,
Armato di ragion rivolgo il piede
Da l'empie reti, e da colei, ch'ordille;

Laſſo, m̄a non d'Amore: Amor che riede
Sovente à me con mille frodi, e mille;
Mi torna à rammentar l'antica fede,
E del corſo piacer l'hore tranquille.

Così mi vince, e vuol, ch'addietro io laſſi
Quella virtù, che mi trahea d'errore,
E'l piè riponga, onde pentito il traſſi;

Così ritorno à ſoſpirar d'amore:
E paſco di memoria i penſier laſſi,
Gli occhi di pianto, e di veleno il core.

XXIX.

PEr vasti campi, e per deserte arene
Stampo romite l'orme afflitto, e smorto:
E memorie dolenti, affanni, e pene
Fiere compagne à la mia vita io porto.

Nè pur tregua hò giammai, nè mai conforto;
Che dietro à ciascũ passo Amor mi viene;
Amor, che stando in guardia à le catene,
Fà si, ch'io non disciolga il piede attorto.

Meco traggo, ove vado, il mio tormento:
Fin'hor senza mercede invano hò pianto:
Sparsi i sospiri, e le speranze al vento.

Hor quì voglio morire, ò pianger tanto,
Fin che gli occhi chiudẽdo Amor nõ sẽto:
E s'il foco non può, m'uccida il pianto.

XXX.

All' Illustrissima Città di Cosenza sua Patria.

ECco infelice, onde partii beato,
A rivedervi io torno, amate mura;
Ad habitar non già: tal dì bramato
Mai non vedrò ne la mia notte oscura.

Di tante pene mie, di così dura
Vita, ch'io traggo, non è satio il fato:
Più mi resta à soffrire: altra sventura
Mi minaccia del Ciel l'aspetto irato.

Haveste voi de l'innocenti labbia
I primi accenti ; ma non sò qual selva
De'miei lunghi sospir l'ultimo s'habbia.

In voi forse felice hebbi la cuna;
Ma non sò frà quai balze,entro qual belva
Mi prepari la tomba empia Fortuna.

MADRIALE I.

PArte Madonna,e con mill'occhi il Cielo
Cinto di nero velo,
Di pioggia un largo rio ſpargẽdo intorno
Piange la dipartita;
Miſero io dunque intanto
Piangerò ſin c'hò vita,
O godrò ſol la dolce aura del giorno:
Finche negli occhi hò pianto,
Se à farmi eterno il duol pungente, e rio
Accompagnan le ſtelle il pianger mio.

I I.

ARmato da ragion, moſſo da ſdegno;
Cauto rivolgo il piede
Da l'amoroſo regno:
Già più nõ ſeguo Amore, Amor nõ riede;
Qual pria vano, e fallace,
Con promeſſe di pace, à voler fede;
Che rotto è'l dardo,e ſi ammorzò la face;

XXXI.

SPeranza tu, che lusinghiera, e vana
Mantieni l'alme in tormentosa pace,
Lungi da me, ch'il tuo sperar fallace
Di disperato cor piaga non sana.

Orsi, Tigri, Leoni, e s'altra in tana
Fosse più cruda fiera, e più vorace,
Vengano à insanguinar l'unghia rapace,
E à sfogar nel mio sen la rabbia insana.

L'ossa insepolte à le procelle, a' venti
Siano senza posar ludibrio, e scherno,
Come furo mai sempre i miei lamenti.

Resti quest'alma poi cinta d'ardore,
Estremo duol, ne l'amoroso inferno,
E à tormentarla eternamente Amore.

XXXII.

L'Antica fiãma mia lãgue ſopita: (preſſo.
E'l grave duol da maggior duolo è op-
Non mi lamento più,nè chieggio aita:
Nè più calmi d'altrui, nè di me ſteſſo;

Che già mi par, ch'il ſoſpirato meſſo
Homai mi chiami à l'ultima partita:
E già mi fia d'abbandonar conceſſo
L'inſane voglie, e l'odioſa vita.

Deh, non coprite, ò care ſelve amate,
Queſt'oſſa ignude: e del mio duro fato
In brevi note il rio tenor ſerbate:

Tirſi fedel morìo: ſofferſe, e vinſe
Tutta l'ira del Ciel; ma l'oſtinato
Empio rigor di Filli al fin l'eſtinſe.

XXXIII.

POi c'havrà vota al fin l'empia faretra
Fortuna à danni miei ſempre rivolta:
E ſarà fuor queſt'alma errante, e ſciolta
De la prigion caliginoſa, e tetra;

La mia ſpoglia mortal, ſe tanto impetra,
Ove viſſe, e penò, reſti ſepolta;
In queſt'antro romito, ov'è più folta
L'ombra: nè mai raggio di ſol penetra.

Meco ſian pur le diſperate cure,
Che m'han quì chiuſo: e ſpiri atro veleno
L'aria d'intorno: e'l Ciel piova ſventure.

Ma tu, Filli gentil, dal crudo ſeno
Sgombra lo ſdegno antico: e ſtian ſicure
Da l'ira tua queſte fredd'oſſa almeno.

XXXIV.

L'Ingiuftitie d'Amor, mia fè tradita
Rotto il barbaro giogo, e l'ardor mio
Havean già fpento, e in tenebrofo oblio
Ogni cura amorofa havean fopita;

Ma d'accorta ragion pietofa aita,
Se fpenfe i primi lacci, e'l van defio,
Non baftommi à faldar nova ferita;
Che poi cō maggior forza Amor m'aprio.

Così riftretto à l'amorofo intrico,
Stanco già più d'oprar forza, nè ingegno;
Sommeffi il debil dorfo al rio nemico.

Così vivrò ne l'amorofo Regno
Anco fotterra, e fotto 'l giogo antico,
Nè varrammi ragion, virtù, nè fdegno.

XXXV.

SE tal'hor triegua in picciolo riposo
Mi dan gli affanni sì gravosi, e fieri,
Lieta m'appar colei, per cui doglioso
Hò sempre il ciglio, e torbidi i pensieri.

Veggio gli occhi più belli, e men severi:
Veggio ogni guardo folgorar pietoso:
Veggio un riso gentil, che vuol ch'io speri
Quel, che sperai; ma più sperar non oso.

All'hor vogl'io fin da l'età novella
Narrar le pene mie; ma fà ritorno
Ne l'orto il Sole: e fugge il sõno, & ella;

Deh, non chiamarmi ancor, nemico giorno:
Lasciami homai goder pace sì bella;
Che ben sai donde parto, e dove torno.

XXXVI.

Risposta al Signor D. Luigi Scavuzzi.

TEntai salir per faticose strade,
Là, ve s'acquista altro, che gēme, & ostro;
E'l nome mio con infelice inchiostro
Sottrar sperai da la vorace etade:

Ma il piè tra'ceppi à le solinghe, e rade
Vie lēto spinsi del sublime chiostro; (stro,
Onde à chi serve Amor l'esempio hò mo-
Ch'à tal ventura, ò non s'innalza, ò cade.

Tu poggerai per via spedita, e sgombra
A vero honor; perche tua saggia mente,
Fuor che di gloria, ogni pensier disgōbra.

E ben di me ti riderai sovente,
Che pascendo il desio di fumo, e d'ombra,
M'aggiro ancor trà la più stolta gente.

Ardo,

XXXVII.

ARdo, lasso, e mi doglio: e'l mio dolore
Prende Madõna, e le mie fiãme à gioco:
Gira il Ciel, fugge il tẽpo: e à poco à poco
S'avanza il mal, manca la speme, e more;

Ma pur non manca à l'ostinato core
Trà le morte speranze il vivo foco;
E pur nè sdegno altrui, nè tempo, ò loco
De l'amara prigion può trarmi fuore.

Deh vieni tu, che la cadente spoglia
Tutta m'hai già de'tuoi color dipinta:
Spegni co'l gelo tuo l'accesa voglia.

Ferro fatal, ch'ogni bel nodo sciogli,
Trõca quel laccio, ond'è ragione avvinta,
E da sì dura servitù mi togli.

E pur

XXXVIII.

E Pur richiami, ò mio pensiero infermo;
Le fuggite speranze ad una ad una;
Nè sai, che le sue furie hoggi raduna
L'empio nemico; e'l rio destino è fermo?

Vedi quel nero bosco, alpestre, & ermo,
Nido di belve, e d'horrid'ombra, e bruna?
Ivi à colpi d'invidia, e di Fortuna,
E non altrove, havrem riparo, e schermo;

Nè temerò frà solitarie rupi
Perpetua notte, ò spaventoso, e fiero
Sibilar d'angui, & ulular di lupi;

Che, se'l Vulgo infedel mi lascio à tergo,
Anco frà lupi, e frà serpenti io spero
Trovar più grato, e più sicuro albergo.

XXXIX.

SPento è quel foco, onde portai dolente
Ceneri al volto, e vive fiamme al core:
Traſſemi al fin de l'invecchiato errore,
Quando men lo ſperai, ragion poſſente.

Hor mi rivolgo à rimirar ſovente
L'aſpro ſentier, per cui guidommi Amore:
E par, che l'alma in rammentar l'horrore
De' paſſati perigli, ancor pavente.

Di tante piaghe mie le ſparſe ſtille
Veggio per tutto, e l'infelice hiſtoria
Parmi, ch'io legga in mill'oggetti, e mille;

Miro, leggo, e ne ſerbo alta memoria:
E forſe indarno Amor, Fortuna, e Fille
De le lagrime mie ſperan più gloria.

LX.

DOnna, di più ſeguirti io ſon già ſtanco:
E'l guardo luſinghier più nõ m'adeſca;
Ch'al mio lungo digiun lontana è l'eſca:
E'l piè tremante ad hor ad hor viẽ manco.

Tennemi Amore un tempo ardito, e franco
Dietro al piacer, ch'i cor leggiadri inveſca;
Hor mi richiama, e moſtra il varco, ond'eſca,
L'hora, ch'è tarda, e'l crin canuto, e bianco.

Laſſo, e pur tardo! oh chi mi deſſe l'ale,
C'hebbi al partire: e con punture acute
Stimolaſſe al ritorno il corpo frale!

Poiche cotanto inferma è la virtute,
Che per erto ſentiero homai non vale
A ricondurmi, ove laſciai ſalute.

Per

LXI.

PEr cruda Donna in ſervitù d'Amore,
Miſera ſervitude, arſi, e penai;
Nè mai pietade al mal gradito ardore:
Nè mai mercede al mio ſervir trovai.

Privo di ſpeme al fin fuggir penſai
Da la bella cagion del mio dolore;
Corſi ſott'altro Ciel: così ſperai
Per man del tempo alcũ rimedio al core.

Già ſotto eſtranio Ciel trapaſſan gli anni:
E pur veggio io le mie ſperanze inferme:
Pur mi rodono il ſen gli antichi affanni.

Perche diedi al fuggir cotanta fede,
Stolto, ſe portai meco e vive, e ferme
Le piaghe al core, e le catene al piede?

XLII.

SE mai rivolge à queſte piagge apriche
Il piè colei, che di ſpietata hà vanto,
O muti ſaſſi, ò ſorde ſelve amiche,
Parlate voi, ch'à me non lice tanto.

Ditele: quì sfogò le pene antiche
Tirſi infelice à quel cipreſſo à canto:
Quì ſi dolſe co'l Cielo,e à le nemiche
Stelle diè per tributo un mar di pianto.

Quì ſoſpirò: vinto dal duol quì ſvenne:
E quì moria; ma con gl'incanti ſuoi
Una dolce ſperanza in vita il tenne.

Filli, ſe intenerirti ancor non ſenti,
Se' più dura di noi; che pur frà noi
Han trovato pietate i ſuoi lamenti.

XLIII.

DE la ſua libertà meco ſi duole (cora,
Queſt'alma afflitta,e'l ſuo duol sì m'ac-
Ch'odio del tẽpo ogni momẽto,ogn'hora,
O che lento s'arreſti, ò ratto vole.

Miro le vaghe ſtelle, e miro il Sole,
L'Alba vezzoſa, e la vermiglia Aurora:
E pur non veggio, e non ritrovo ancora
Coſa,che gli occhi appaghi,ò'l cor cõſole.

Voi ſpezzate catene, e giogo ſcoſſo,
Gelo, fiamme, ſperanza, alma di ſcoglio,
Torbide notti, e giorni oſcuri,e meſti

Tornate pur,fieri nemici infeſti:
Ch'io non vi fuggo più; sò,che non poſſo
Viver con voi, ma ſenza voi non voglio.

XLIV.

SOlitarie campagne, e piagge apriche,
Dopo tante mie pene al fin vi miro:
Per queſt'erme cõtrade, & ombre amiche
Oh come volentieri il piè raggiro!

Laſſo, ma pur di mie ſtelle nemiche (diro:
Mi doglio ancora, e incontra'l Ciel m'a-
Pur mi ſento nel ſen le fiamme antiche:
Anco per te, Filli crudel, ſoſpiro.

Quella roſa, e quel giglio al cor m'imprime
Il tuo volto leggiadro: i ſdegni tuoi
La ſorda ſelce, e'l duro tronco eſprime:

Il variar de le volubil fronde
Moſtrami la tua fè: quell'aure poi
Son miei ſoſpiri: e pianti miei quell'onde

Solo,

XLV.

SOlo, e penſoſo infra romiti colli
Con lieve mente, e tardo piè m'aggiro,
Quando colpa del fato, io te non miro,
Che ſola i deſir miei puoi far ſatolli.

Ciò, ch'impetrai da te, ciò, che mai volli,
La breve gioja, e'l lungo mio martiro
Vò rimembrando, e in rimembrar ſoſpiro:
E queſt'occhi ſi fan di pianto molli.

Speſſo diſciolgo a'miei deſiri il freno,
L'impoſſibil credendo, e dico: quando
Fia, ch'io mi trovi à la mia Dōna in ſeno?

Così co'l paſſo, e co'l penſier vagando,
Dopo i nembi attendendo il Ciel ſereno,
A l'eſtremo dolor mi vò ſerbando.

MADRIALE III.

NOn temere, ò mio Sol,che temi invano,
Se pensi,che co'l guardo,ò'l gesto, ò'l
Bellezza insidiosa (riso
Apra nel seno mio piaga amorosa;
Che'l mio cor tutto fede,
Del tuo bel nome inciso,
Grida ben da lontano
A chiunque ver lui saetta scocchi:
Son di Fillide mia, nessun mi tocchi.

IV.

S'Icaro cadde, e le malnate piume
Sciolse il Rettor del lume;
Teme, con ardir folle,
Mia speme ergersi à voi,mio lume adorno,
Che rado al Ciel basso vapor s'estolle,
Qual'io, senz'onta, e scorno;
Nè voi sete minor del Dio del giorno.

XLVI.

Nella morte del Conte Nicolò Sdrino.

POich'infelice, e bel trofeo di morte
Adon languì, da rio cinghial ſvenato,
Pianſe Ciprigna, e le reliquie morte
Serbò pur vive, & odoroſe al prato.

Hor, ch'egual fine in troppo vario ſtato
Al gran Marte d'Europa ordì la ſorte,
Per ammendar l'ingiuſto error del fato,
E chi ſarà, ch'à nova vita il porte?

Deh ſcendi tu, pudica Dea de l'armi:
Vieni à cantar sù la dolente ſalma
Del magnanimo Eroe poſſenti carmi.

Fà, che viva il tuo fido ancor ſenz'alma:
E veggiam noi da gli honorati marmi
L'oſſa guerriere uſcir cangiate in palma.

XLVII.

FOsca è per gli occhi mie' l'aria trãquilla:
In lunghe notti hò brevi sogni, e scarsi:
Duolmi la chiusa piaga: e veggio starsi
In atto di ferir colei, ch'aprilla.

Ne l'incauto mio sen viva scintilla
Sento dal cener freddo, ohimè, destarsi,
Ch'à par di quella antica fiamma, ond'arsi,
Ad onta di ragione arde, e sfavilla.

Che più difese? ogni rimedio è tardo;
Anzi pur vano: e forz'è, ch'io trabocchi
Nel vecchio duol, se son ferito, & ardo.

Nè già dimando, Amor, chi l'arco scocchi:
Ben riconosco la ferita, e'l dardo,
La fiamma, e'l saettar di que' begli occhi.

XLVIII.

FErma legno infelice, e'l fortunato
Corſo fin'hora à miglior uopo arreſta:
Ecco d'odio,e di ſdegno il volto armato
D'empia fortuna à bel deſio moleſta.

Mira torbida l'aria, e'l Cielo irato,
Come copre d'intorno ombra funeſta:
Odi il vento, che freme, e'l mar turbato:
Vedi,qual ti prepara atra tempeſta.

Qual ſchermo havrai, che tu non giaccia ab-(ſorto
S'aura di ſpeme à la tua ſtanca vela,
Come ſolea, non ſpira, ò non è fida?

Chi ti conduce, ò chi t'addita il porto,
Se'l raggio di pietà, che ti fù guida,
Sdegno l'eſtinſe, ò fera invidia il cela?

XLIX.

HOr, che và tutta gratie, e tutta amori
La mia Filli à legarsi al suo Fileno,
A far l'aure odorose in colle ameno
Più ridenti, che mai, spuntino i fiori.

Stillate, ò belle Dee, dal piè, dal seno
Novi smalti su'l prato, e novi honori:
Cinto di vaga luce in Ciel sereno
Festoso il Sole un sì bel giorno indori.

Per non turbar quest'aria io non mi doglio:
Offrir vò novo Egittio ad altro Osiri
Vittima ad Himeneo l'alto cordoglio.

Chiuderommi nel seno anco i respiri:
E di mia bocca udrà solingo scoglio
Stanchi fiati di morte, e non sospiri.

L.

STelle, Fortuna, Amici, i vostri ajuti,
Vostre belle speranze altrui serbate:
V'hò creduto pur troppo; ampi tributi
Di dolor vi donai fiamme malnate.

Hor pria, ch'il fato mi travolga, ò muti,
Fuggo, e men corro à voi, selve beate;
Taciturne boscaglie, e tronchi muti,
Sono un tronco ancor'io: nõ mi sdegnate.

Nobil rio, placid'aura, i' non desio
Refrigerio da voi larva funesta:
Porto à l'aure sospiri, e pianti al rio.

Nè fia, che i' turbi mai la pace honesta
De'sacri horrori: accrescerò ben'io
A quest'ombre solinghe ombra più mesta.

LI.

Tratto dal Siciliano.

NOn sarà chi pietáte al cor non desti
Ne'miei casi infelici, e non sospiri:
Nè fia, che gli occhi il peregrin mai giri
A l'urna mia, se non dogliosi, e mesti.

E tu, Filli spietata, il suol calpesti
Molle ancor del mio sãgue? e l'aria spiri,
Che serba ancora gli ultimi sospiri,
Di sventurato amor segni funesti?

Cadavere insepolto ancora i' giaccio
Sù la terra nemica: e tu serene
L'hore, avvinta, trapassi, à novo laccio?

Lo spirto mio, ch'errava à te d'intorno,
Non soffrì tanto: e ne le Stigie arene
Fuggì sdegnoso, e te lasciò co'l giorno.

LII.

SEmpre vani i mie' voti? al nodo ſtretto
Fulminando da deſtra il Cielo arrida:
Sedano à lieta menſa ira, e diſpetto,
Himeneo, che ſoſpiri, odio, che rida.

D'ogni ſiniſtro augel l'infauſte grida
Sian gli auguri felici intorno al letto:
Venga frà pianti, e frà tartaree ſtrida
Con la fiaccola ſua pronuba Aletto:

Seguano a' lieti augurj alte ruine:
E tu ti vegga in rabbie, e 'n geloſie
Trà piaceri nojoſi in braccio à Frine.

Mai non ſorga per te ſereno il die,
Premio del ratto indegno, e ſaſſi, e ſpine
Pria, che vi poſi il piè, copran le vie.

LIII.

CRati gentil,tu torbide, e ſonanti (re;
Porti le tue freſch'onde in ſeno al ma-
Che fur sì chete, e sì tranquille avanti,
Et à lo ſtanco Peregrin sì care:

Io trà cure nojoſe, e doglie amare
Paſſo la vita, e mi conſumo in pianti:
E pur gradito à quelle luci avare
Fui dolce invidia un tẽpo à mille Amanti.

Per te cangiarſi Cielo un dì vedrai,
E da lieta ſtagion gli honor primieri,
L'acque d'argento, e d'or l'arene havrai;

Ma, laſſo me, la pace mia perduta
Più non ritorna: e i torbidi penſieri
Altra ſtagione, & altro Ciel non muta.

LIV.

IL mio vago augellin dal verde manto
Sciogliea la lingua in sì ſoavi accenti,
Che ſpeſſo l'aure innamorate, e i venti
Fermaro il volo,e laſciò Progne il pianto.

Io, che ſentia per amoroſo incanto
Farſi dolci nel ſeno i miei tormenti,
Stava con gli occhi, e co'penſieri intenti
Godẽdo hor de la piuma, & hor del cãto;

Quando Nibbio crudel ver lui rivolto
Ratto da nero Ciel ſcender mirai,
Che ſe'l fè preda, e di mia viſta il tolſe.

Qual mi rimaſi all'hor: quanto mi dolſe,
Sallo il cor triſto, e ciò che mi fù tolto:
Perfido tu, che me'l rapiſti, il ſai.

Per

LV.

PEr me,Cielo incoſtante,indarno giri
Cō aſpetto hor turbato,& hor giocōdo;
Che le vane ſperanze, e i van deſiri
Mi traſſer già de le miſerie al fondo.

Gran tempo quì la triſta vita aſcondo,
Sì, ch'altri appena sà,s'io viva, e ſpiri;
Poiche da me atti d'huom vivo al Mondo
O non giunſero unquanco,ò fur ſoſpiri.

Pur ſpiro, e vivo sì; ma sì lontano
Da quel,che fui da prima, e sì diverſo,
Che me ſteſſo in me ſteſſo i' cerco invano;

Pur vivo sì; ma in mortal ſonno immerſo:
E del mio cor per vecchia doglia inſano
Và lungi errando ogni penſier diſperſo.

LVI.

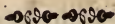
Risposta al Signor Medoro Pelosi.

DEl biondo Crati à la famosa sponda
Prigioniero d'Amor mesto, e dolente
Sfogo il mio duolo: e de l'incendio ardēte
Veggo de' miei sospir l'aura feconda:

E sì ne le pupille il pianto abbonda,
Ch'ogni palpebra mia fatt'è torrente:
E per lo spesso lagrimar sovente
Miro del vicin riò più gonfia l'onda.

Tu, che Cigno gentile i pensier tuoi
Non supponi di Donna al crudo impero;
Nè di tiranno Amor laccio ti prende;

Spiega felice i dolci accenti à noi;
Che da me, come vuol fato severo,
Cantar non già, ma lagrimar s'apprende.

LVII.

Tirſi, per ſatollar lo ſdegno, e l'ira
De l'Idol ſuo, quì chiuſe i dì dolenti:
E rimaſer ſenz'urna, e ſenza pira
Le membra a'lupi, e le nude oſſa a'venti;

Lo ſpirto nò: che ſciolto anco s'aggira
A quel loco fatal de'ſuoi tormenti:
Ivi triſto ſoggiorna; ivi ſoſpira;
Ivi diſperde ancor pianti, e lamenti.

Sventurato Paſtor, dunque tua ſorte
Dura è così, che nè per volger d'anni
Mutar ſi può, nè per ferir di morte?

Dunque colei, ch'in terra il tutto ſolve,
Per te non giova? e negli antichi affanni
Penar convienti, ignudo ſpirto, e polve?

LVIII.

SE quella notte tenebrosa, e nera,
Che mi celò la luce alma, e gradita,
Recato havesse pur, come giust'era,
L'ultimo giorno à la mia stanca vita;

Non saria meco ogn'hor pronta, e leggera
L'aspra memoria, ch'à morir m'invita:
Nè spenderei tal'hor giusta preghiera,
Chiedendo invano à sorda morte aita.

In così duro, e disperato esiglio
Non sarei già; nè quel crudele, e rio
Mostro m'havria nel suo gelato artiglio.

Di pena in pena, e d'uno in altro stratio
Non passarebbe il tristo viver mio,
Che non fia lungo: e pur ne son già satio.

LIX.

VOla il settimo lustro, e fà ritorno
L'infausto dì, ch'à le sventure entrai:
Doglie, affanni, martiri egro provai:
E su'l novo anno à nove pene i' torno.

Volgesi il Ciel di varie stelle adorno,
Mà sol piove per me maligni rai:
Levasi il Sole; e pur non sorge mai
A le tenebre mie sereno un giorno.

Di questa vita io già rifiuto à morte
I tristi avvanzi. Hor' à le gioje in seno
Riposi pur chi miglior vita hà in sorte.

Tronca l'odiose fila, ò Ciel pietoso:
Forse hà serbato la fortuna almeno
Entr'oscuro sepolcro il mio riposo.

Quan-

LX.

QUando cõ gli occhi del pẽsier son desto,
Che giacquer sẽpre in grave sõno im-
E veggio, e sẽto lagrimoso, e mesto (mersi:
Quanto per Filli, e per Amor soffersi:

E mercè lenta, e'l tempo à fuggir presto:
E i miei desiri hor più che mai dispersi:
Io hò in odio me stesso, e'l dì funesto,
Ch'incauto il varco al rio nemico apersi.

Ben del mio lungo, e faticoso corso
Stanco restar vorrei; ma à mio dispetto
Amor mi sprona, e mi rallenta il morso;

Onde del giorno mio, ch'è presso à sera,
Ne l'antica prigione il fine aspetto,
Com'huom, che poco teme, e nulla spera.

LXI.

PEr far'eterno il nodo : ad ambo i cori
Pari laccio tenace Amore attorse:
E la calma fedel de'nostri amori
Aura di sdegno à conturbar non sorse.

Di Paso i mirti, e di Parnaso i fiori
Il mio cor ti sacrò, la man ti porse,
Donna gentile; e a'miei graditi ardori
Hor guardo, hor riso, hor tua pietà soc-(corse.

E se fede, e honestà, ch'altrui ti strinse,
Nega hor l'usato à me dolce ristoro,
Già non pensar, che l'ardor mio s'estinse.

Stringemi il nodo ancor, che pria m'avvinse,
Amor tien fermi i sensi a' lacci loro,
Virtute gli purgò, ma non gli scinse.

Son

LXII.

SOn già molti anni,e pur non veggio ſpēti
Quelli ardori, ch'in cener m'hā cōverſo:
Traggo quell'hore ancor gravi,e dolenti:
Ancor que' pianti da queſt'occhi io verſo.

Meſto, e penſoſo , e di lagrime aſperſo
Mi ſottraggo da gli occhi de le genti;
Ma i penſier vengon meco à paſſi lenti:
Ond'io ſempre trà lor mi trovo immerſo.

Dì, e notte non fia, ch'io poſſ,ò dorma;
Fuggendo Amor vò per deſerti monti
Là,dove d'human piè non ſi vede orma;

Nè ſcampo trovo in que' luoghi ermi, e fo- (ſchi:
Amor trovo ad ogn'antro,ad ogni fronda:
Porto meco Madonna entro que' boſchi.

Veg-

LXIII.

VEggio un'Orsa crudel, che m'apre il fiãco;
E con dente ſpietato il cor m'impiaga:
Il core, in cui de la primiera piaga
L'invecchiato dolor dura pur'anco.

Ma benche il ſeno indebolito, e ſtanco
Più non vaglia à ſoffrir, pur ſe n'appaga;
Onde, che fia, non sò: l'alma è preſaga,
Che per doppia ferita io verrò manco.

Dunque fiero deſtin dopo sì lunga
Miſera ſervitù, quando ſperai
Riposo al fin, tu mi richiami al pianto?

Tronchiſi, oh Dio, sì triſta vita homai:
E ſe l'ira d'Amor non giunge à tanto,
L'empietà di queſt'Orſa almen vi giunga.

LXIV.

CHiusa in romito, e solitario loco (va:
Mostrōmi Amor, non sò se Dōna,ò Di-
Mira, mi disse, come in selce viva,
Negli occhi di costei chiuso il tuo foco.

Io godea rimirando: e à poco à poco
Per non veduta piaga il cor languiva:
E com'huom,ch'è già presso à l'altra riva,
Rimasi al fin tutto tremante, e fioco.

Ei mi soggiunse all'hor, l'ampia ferita
Temer non de', se ben la speme è lunge;
Questa, che sembra morte, un dì fia vita.

Amor,tu mi tradisti: il duol mi punge,
Che mi richiama a l'ultima partita:
E quel giorno di pace ancor non giunge.

LXV.

UNa fera ſpietata in volto humano (to:
L'acerarmi ad ogni hora hà per dipor-
E poi per calle diſuſato, e torto
Fugge sì ratta, ch'io la ſeguo invano.

Filli gentil con la pietoſa mano
Mi dà pegno di pace, e di conforto:
Et io ferito, e ſtanco, e quaſi morto
Vò dietro à ſdegno, e da mercè lontano.

Deſir mio folle, i ſconſigliati paſſi
Homai rivolgi à più ſicuro loco;
Che per la via già preſa à morte vaſſi.

Mancherà la virtute: e ſarà corſa
Mia triſta vita al fin, pria che per poco
La natìa ferità laſci queſt'Orſa.

Ama-

LXVI.

Poiche Filli i ſoſpiri, e i preghi invano
Sparſe pe'l crudo Aminta; i dì funeſti
Chiuſe, e le vaghe Ninfe, e i Numi agreſti
Pianſer l'eccidio doloroſo, e ſtrano;

Ma dal rigor del paſtorello inſano
L'arte la ſcampa, e in atti dolci, e meſti
Viva la rende alto favor ſovrano
Cinta d'ombre, e di lumi atri, e funeſti.

Ecco qual ſembra ancor fida, e coſtante
Ne la fè, ne l'amore, ond'ella ardea
Chieder pace, e mercè rinata amante.

L'arte il tutto le diè, ma l'alma rea
Rimaſe ancor fra tante pene, e tante
Entro lo ſteſſo ardor, ch'in ſen chiudea.

LXVII.

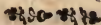
SOrge la notte: & io tra mesti horrori
Spargo lagrime, e voti: e piango, e dico:
Cor mio, quando sarà, ch'a' nostri ardori
Cui con miglior faccia il Ciel nemico?

Oh, se l'empia custode in sonno amico
Chiuda gli occhi sì chiusi a' miei dolori!
Oh qual saprebbe il mio digiuno antico
Trovar nettare dolce in bocca a Clori!

Et oh, se poi l'odiate fila annose
Trõchi la Parca un dì men cruda! o quãto
Vò le forbici sue chiamar pietose.

Così deliro: e voi volate intanto,
O di mia trista vita hore penose.
Sorge l'Aurora, e pur mi trova in pianto.

Fran-

LXVIII.

FRancesco, al dolce mio cocente ardore,
Che già m'accese, e m'arde, hor più, che mai,
Da l'ingrato Idol mio, da ingiusto Amore
Dopo lungo servir mercè sperai.

Quel freddo ghiaccio, ond'ella hà cinto il core,
Co'miei caldi sospiri aprir pensai:
Ella priva di sdegno, io di dolore
Mi finsi, e ne l'inganno arsi, e gelai.

Hor da tante speranze altro non coglio
Frutto, se non di duolo, e pentimento;
Che da vano sperar nasce cordoglio.

Fra tanta pena homai, gioja, e contento
Nè mi giova sperar, nè sperar voglio;
Che la stessa speranza è mio tormento.

LXIX.

GIà femivivo in fredde piume accolto
Giace quel feno, ov'albergava Amore:
E l'avreo crin, ch'incatenommi il core,
Per le nevi del collo erra difciolto.

Pietofo in atto, e fcolorito il volto,
Se non ch'il tinge un languido pallore,
Di quei fguardi homicidi il vivo ardore
Ne le ceneri fue copre fepolto.

Mà ben intera fcintillar vegg'io
De' belliffimi lumi amati, e cari
L'antica luce, e lo fplendor natìo.

Hor quanto à mezo Ciel rifplender fuole,
Se ferba i raggi luminofi, e chiari
Anche preffo a l'occafo, il mio bel Sole?

LXX.

Bugiardo dipintor, ne' tuoi colori
De l'eſtinto mio Sol nulla ravviſo.
Ov'è l'oro nel crine? e nel bel viſo
Ove ſono le Gratie, ove gli Amori?

Queſti i begli occhi ſon de la mia Clori,
Che ſariano ancor belli in Paradiſo?
Queſta è la dolce bocca? e queſto e'l riſo,
Ch'innamorò mill'alme, e mille cori?

Clori mia non è già; ma pur d'errore
Io non incolpo tè, che ſenza lume
Vedeſti il Sole, e ſenza foglie il fiore.

Io l'hò viva nel ſeno: human coſtume
Non ſperi d'imitarla: opra è d'Amore
Dar vita al foco; onde il ſuo regno allume.

LXXI.

QUel sembiante divin, che spento adoro;
Colpa d'avaro Ciel, gito è sotterra:
E quei begli occhi, onde sperai ristoro
A le tante fatiche, un marmo serra.

L'empia mano di Morte oh qual tesoro
M'invola! oh Dio, quante speranze atterra!
Hor chi fia, che consoli il mio martoro?
Chi darà pace a la mia lunga guerra?

Chi mi trarrà dal fondo, ove pur giaccio?
Lasso, chi fia, che con mercè m'accoglia,
Se la pietosa man fatta è di ghiaccio?

Qual fine havrà la disperata voglia;
Se la dolce memoria al primo laccio
Mi stringe: nè c'è pur chi mi disciogli a?

LXXII.

Al Signor Serafino Biſcardi.

BIſcardi, il vivo raggio, che contento
Tennemi ardendo di mia vita il meglio;
Quel che vince ogni coſa, ingordo veglio,
Congiurato con Morte al fine hà ſpento.

Io, ch'a le ſcoſſe neghittoſo, e lento
Giacqui di ria Fortuna, hora mi ſveglio:
E parmi, anzi pur veggio in chiaro ſpeglio,
Che quanto piace a gli occhi, è nebbia al vento.

Folle deſio più non m'invoglia, e sforza
A por la ſpeme in queſta oſcura valle,
A debil lume, ch'ogni ſoffio ammorza.

E già pian pian la mente afflitta, e ſtanca
S'alza da terra, e volta a miglior calle
Cerca luce in quel Sol, che mai non mãca.

LXXIII.

PIove l'arco di Morte acerba, e fera
Di saette improvise un nembo folto:
E l'empio insieme, e l'innocente è colto:
Chi serve humile, e chi superbo impera.

Tant'alme hà già la dispietata Arciera
Condotte à riva, e sì bei nodi hà sciolto;
C'homai del Mõdo in varie stragi involto
Par, che l'ultimo dì sia giunto a sera.

Chi non piagne, o non teme? Io sol di mesta
Gente ascolto i sospiri, e'l comun duolo
Con ciglio asciutto, e con ridenti labb[illegible]

Quasi sol' io da la fatal tempesta
Saggio campar mi possa: o per me so
La vendetta del Cielo armi non habb

LXXIV.

Già solcai troppo ardito, e poco accorto
Di procelloso mar l'onde agitate:
Quivi penando del mio viver corto
Spesi i verd'anni, e la più bella etate.

Di Fortuna, e d'Amor l'ire ostinate
Sofferse afflitto, e poco men, che morto;
E pur frà scogli, e fra tempeste irate
Ogni lido cercai, fuori ch'il porto.

Hor già manca il vigore: e già mi sento
Tor da poca speranza, e da lungh'anni
Il moto a' remi, & a le vele il vento.

Misero che farò? sù pensier mio,
Pria che m'opprima acerbo duol d'affanni,
Ergiamci a volo, e ricorriamo a Dio.

LXXV.

TU drizzasti quest'alma al suo viaggio,
Signor, per tua bontà libera, e sciolta;
Mà falsa guida la ritenne involta
A meza via con suo gravoso oltraggio.

Penò molt'anni in misero servaggio,
Entr'oscura prigion chiusa, e sepolta;
E cinta d'ombra tenebrosa, e folta
Ogni luce n'esclusе, & ogni raggio.

Hor che l'empia magion non è si fosca:
E par che ceda l'ostinato, e rio
Voler, ch'un tempo la ragion fè losca;

Trannela tù, benigno Padre, e Dio:
Fà, ch'al tuo chiaro lume homai conosca,
Che non così da le tue mani uscio.

Risposta al Signor D. Carlo Buragna.

CArlo, nel più solingo, e più rimoto
Angolo de la terra hebbi la cuna;
Povera sì, ch'al Mondo, e a la fortuna
Sperai, che fusse il mio natale ignoto.

Misero, ma mill'occhi il Cielo aprio;
E versò di sua màn l'urna a Pandora:
E gli aspri affàni, ond'io mi doglio ancora,
Diè per compagni eterni al viver mio.

Con decreto fatal le vie prefisse,
Che mi guidaro in brevi passi a morte,
Che forse altrui par vita, e di mia sorte
In fosche note il rio tenor descrisse.

Tragga fra boschi solitarj, & ermi
L'hore infelici abbandonato, e solo
Brami fuggir, ma nel nativo solo
Incontrastabil forza il piè li fermi.

Porti dolente, e lagrimoso il ciglio
Sempre per cagion nova, e nova rabbia;
Secchino in fior le sue speranze, & habbia
Da gli amici più cari eterno esiglio

Arda in foco amoroſo, e al ſuo tormento
Non ſperi mai di ritrovar mercede;
Benche tutto coſtanza, e tutto fede
Sparga i ſoſpiri, e le ſperanze al vento.

Dal primo laccio, ove penò molt'anni,
Sciolgaſi homai, ma in libertà non rieda:
A l'antica prigione altra ſucceda
D'altre pene cagione, e d'altri affanni.

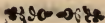
Ivi combatta in diſperata guerra;
Fin c'habbia ſpirto in ſeno ivi ſoggiorni,
E giunto al fin de' ſuoi penoſi giorni
Porti le care fiamme anco ſotterra.

Tanto ſoffrii: ne per cangiar di pelo, (ca
C'homai le tẽpie ad hor' ad hor m'imbiã-
De la rota fatale il furor manca,
Ne ſi ſmorzano ancor l'ire del Cielo;

Dunque lungi dagli agi; e da ſublimi
Ampi tetti real naſcer, che vale?
Se la tiranna Dea con urto eguale
Abbatte i grandi, e non perdona a gl'imi.

Forza, e 'ngegno, che val, ſe da le faſce
Altri ci addita, e ci prefigge il calle?
Carlo, ſchermo non giova: in queſta valle
Sua ventura hà ciaſcun dal dì, che naſce.

Corri

LXXVI.

Corri lento, o bel Tebro, e non paventi
Del grã Giove ſdegnato horride note?
Odi come imperando à tuoni ardenti
L'antica pianta tua minaccia, e ſcote.

Chi sà, che non le dica: a ſtrãnj venti
Darò fiati opportuni, e forze ignote?
Quindi a gli aſſalti, a gl'impeti violenti
Più non havrà le dure braccia immote.

Chi sà, ſe la gran quercia al ſoffio inſano
Cadrà di Borea, e non atterri poi
Co'l ſuo cader le più congiunte al piano?

Huomo vil che vaneggi? e ſogni, e vuoi
Pur ſenza ingegno, e con ardir profano
In Ciel guatare, e ne gli arcani ſuoi?

LXXVII.

Urna d'alpestre pietra, ò come à morte
Resisti! ò quanto più di me sicura!
Chi ti diè forma è polve: e'n te pur dura
L'antico pregio, e la medesma sorte.

E perche il dente ingiurioso, e forte
Del tẽpo ingordo un marmo vil nõ cura?
Vivon secoli i sassi, e l'huom fattura
Di mano onnipotente hore sì corte?

Così presso una tomba un'infelice
Di frale humanità piangeva i danni,
Quando un teschio vicin così gli dice:

Mal'accorto Mortal, quanto t'inganni.
Eternità, che misurar non lice,
Diventeran frà poco i tuoi brevi anni.

O mor-

LXXVIII.

O Morte, ò tu de'miseri mortali (vēti
Contro a' flutti del Mondo,e contro a',
Sicuro porto: ò de l'afflitte menti
Dolce ristoro: eterno oblio de'mali:

Quando fia, che si sciolga, ò che s'allenti
Il nuvol denso de'miei sensi frali?
Vieni, ò morte pietosa, à scioglier l'ali,
Cieco Vulgo da te fugga, e paventi:

Folle, e' non sà,ch'il giogo indegno,e greve
Spezzi d'Amor tu sola, e de la sorte
Fermi la rota, e'l variar sì lieve.

Io te vorrei per mio riposo, ò Morte:
E chi si duol, che nostra vita è breve,
Duolsi, che l'hore del penar sian corte.

LXXIX.

A Piè d'un faggio, à fresco rivo à canto
Vergo, Francesco mio, carte innocenti,
E quelli antichi miei dolci tormenti,
E ciò, che piansi in verde etade hor canto.

Non m'interrompe altrui querela, ò pianto;
Nè sospirar d'ambitiose genti:
Ma dolce suon di pastorali accenti
Hor mi previene, hor mi risponde al cãto.

A'miei lenti riposi hà'l Ciel concesso
Tutt'il tempo, che vola: e crudo affetto
Non gli turba di tema, ò di speranza.

Così caro à le Muse, altrui negletto
Otio lieto mi godo: e quel ch'avanza
Del corto viver mio, vivo à me stesso.

LXXX.

Risposta al Signor Antonio Preti.

Fende placido mar nave superba:
Solca vasto Oceano angusta barca;
Quella naufraga in porto: e questa varca
Sceura d'ogni timor l'onda più acerba.

L'altrui giusto sperar recide in herba
Cieca Fortuna, ò invidiosa Parca:
Altri, cui l'alma d'ogni vitio è carca,
A non dovuti honori il Fato serba.

Dunque il merto che val? che può l'alloro?
Non hà dolcezza à temperar l'amaro
Di maligno destin plettro canoro.

Preti, aspetto dal Ciel prodigo, ò avaro
Mia sorte: e lungi da l'Aonio choro
A godermi otiosi i giorni imparo.

LXXXI.

Al P. Falconi Teatino Orator Sagro.

QUella ſuperba, e venerabil mole,
Che fù già d'Iſrael pregio ſovrano,
In cui l'oro negletto induſtre mano
Coprìo di gemme peregrine, e ſole:

Co'l girar de l'età la vide il Sole
Ridotta in polve, & abbattuta al piano.
E chi reſiſte al tempo? al tempo inſano
Chi fia, che mai coſa terrena invole?

L'arte ſol tua, Falcon, cotanto impetra,
Che di gême più dure orna il gran tẽpio,
Le cui baſi ſoſtenta immobil pietra.

Hor quì forza è, che rompa il dente ſcabro
L'ingordo Veglio; onde divenga eſempio
D'eterna gloria al Mondo e l'opra, e'l fa-
(bro.

LXXXII.

QUesto è quel dì, che di leggiadra coppia
Himeneo festeggiante allaccia i cori;
E per gioire in fortunati ardori
Due gloriosi germi Amore accoppia.

Ogni lucida stella hoggi sia doppia,
E di raggi benigni il crine indori:
Tu gran Padre de' lumi, i tuoi splendori,
Più che mai chiari, a mezo Ciel radoppia.

E tu, Cratì gentile, in cui soggiorno
Fan gli sposi felici, homai ti desta;
Che non vedesti ancora un sì bel giorno:

Spargi sù le tue rive ampio tesoro
Di bionde arene: e d'alga, e fior contesta
Cingi nobil ghirlanda a' bei crin d'oro.

LXXXIII.

COlmo d'horror l'infaufto giorno è volto;
Che la mia pura, e candida colomba
Volò nel Cielo, e dentro ofcura tomba
Il fior di leggiadria lafciò fepolto.

Di mefta fquilla il fuon funebre afcolto,
Ch'amaramente in mezo al cor rimbõba;
E fammi ancor, qual fpaventofa tromba,
Per vecchia tema impallidire il volto.

O fpoglie amate, onde quell'alma ufcio,
Forfe avverrà ch'al freddo marmo à cãto
Giaccia vofco tal'hora il corpo mio:

Voi fparfe ogn'hor di fiori, e del mio piãto,
Mentre lo fpirto altier fi gode in Dio
Fino a l'ultimo dì pofate in tanto.

Al

LXXXIV.

Al Signor D. Carlo Buragna.

PErch' Io ſoffro così tacito, e muto
Di nemica Fortuna il giogo indegno:
E in alto mare, e con ſdruſcito legno
Preghi non porgo a chi mi preſti ajuto:

Perch' il primo penſiero ancor non muto;
Ond'hebbi ciò, ch'altrui diletta, a ſdegno:
Entro vane follie di loſco ingegno
Crede il Mondo di mè, ch'io ſia perduto.

Chi ſprezza di ragione il giuſto impero:
Chi preſume: chi ſpera: e chi tiranna
Chiama d'alto la ſorte: e chi dal fondo.

Buragna mio, così vaneggia il Mondo,
Che riprende pur mè; mà a chi s'inganna,
Non ſia lontano a diſcoprirſi il vero.

LXXXV.

POiche Madonna in solitaria cella
Sprezzatrice del Mondo i passi volse,
adder recise al suol l'aurate anella,
Con cui mill'alme in servitù raccolse.

Più non curando Amor dardo, o facella,
Le bellissime fila avido colse;
Che s'esca al regno suo perdè si bella,
Si tenace lacciuol perder non volse.

Il prese, e al sacro tempio d'honestade
Pien di giusto dolor parte n'appese
In alto, esempio a la futura etade;

Parte sù l'arco d'or pronto ne tese:
Perche l'alme più grandi, e le più rade
Non habbian contra lui scampo, o difese.

LXXXVI.

Al Signor Serafino Biſcardi.

QUeſta, ch'un tẽpo in ſen t'accolſe infãte,
Città quaſi ſepolta in braccio al'herba,
Figlia è d'Alcide: e reſſe il freno avante
Di popoli guerrier con man ſuperba;

Poi, Serafino, a tante ſcoſſe, e tante
Cedè del tempo, e de la ſorte acerba:
E frà torri abbattute, e mura infrante
L'ombra del ſuo gran nome appena ſerba.

De la fatal ruina a tè pur caglia;
Che ſuo pur ſe': fà tù, per vie più corte,
Ch'ella al priſco ſplendor per tè riſaglia;

Cingila poi d'adamantino, e forte
Muro di gloria, incontro a cui non vaglia
Forza di tempo, o rio tenor di ſorte.

LXXXVII.

Alla Sereniſſima Republica di Venetia.

O Leon generoſo, in cui riſplende
Del gran nome Latin la gloria antica;
Deh non depor la ſpada; altra fatica
Da tè più glorioſa Italia attende.

Volgiti là, ve ſi dilata, e ſtende
De l'oppreſſa Giudea la terra aprica:
Odi di turbe afflitte, e gente amica
Il ſoſpirar, ch'inſino al Ciel s'intende.

Porta colà la vincitrice inſegna;
Tempo è già, che Sion con le tue mani
Dal piè ſi tragga la catena indegna.

Teco ſarà chi ogni erto calle appiani;
Pur che pietà ti guidi: e ti ſovegna,
Ch'il ſepolcro di Chriſto è in mā de'cani.

TAVOLA

A

B

C

D

E

F

A

O Mor-

IL FINE.

PYRRHI SCHETINI CARMINA,

Quæ exstant.

NEAPOLI,
Ex Officina Bulifoniana 1693.

Superiorum permissu.

PYRRHI SCHETINI

Carmina, quæ exſtant.

Lacrymæ Crathidis.

ITe meæ, quondam felices, Crathidis undæ,
Ite ſalutatum ferali murmure Pontum.
Ponite jam vitreos, vitreos jam ponite honores,
Et nullas poſthac noſtro de fontẽ ſalubres
Hauriat hoſpes aquas. Virides, quas texerat alnus,
Ipſe comas ponam. Aurifferas linquamus arenas;
Linquamus tandem: mutantur & aurea nobis
Secula, & in terris nunquam reparabilis ætas.
Cernite funereas pompas, & nobile ſaxum,
Et breve carmen! Hiſpani Jovis urna Philippi.
Huc decus Auſtriadum, & gemini ſolatia Mundi
Transtulit atra dies, & non mutabile fatum.
Ferrea vis fati! ne me ſuprema dolentem
Deficite, ò lacrymæ, neu triſtes linquite voces.
Hìc juvat erepti Regis, magnique parentis
Flere vices: juvat hic miſeris, longisq; querelis
Compellare Deos. Quas inceſtavimus aras!
Quo ſcelere infames cœleſtes movimus iras!
Sæpè æquata ſolo, & nuſquam mea mœnia vidi
Stare diù: nunc barbarico ceſſere furori:

 Nunc

Nunc terræ sensere minas: mox extulit atra
Signa cruenta lues: populataque flevimus alta
Tecta virûm, vilesque casas: en ultima Cœlo
Præcipitat clades, & lamentabile semper
Exitium. Tum cedo malis; piget, heu piget ultra
Usque adeo invisam superis producere vitam.
Immortalis ego? en tua tristia dona recuso
Juppiter: & me seu ruptâ tellure profundum
Excipiat barathrum; aut lucem, currusq; paternos
Rursus agat Phaëthon, & flammis torreat Orbem,
Hactenùs est vixisse satis. Sic aurifer amnis
Brettiadum fatus, medio caput abdidit alveo.

PHYLLIS.

ECLOGA I.

Mopsus, Nisus.

M. PHyllidis, & Lycidæ celebrant connubia læti
Pastores: patulâ dudum coïere sub umbrâ
Turba puellarum: per opaca silentia silvæ
Tu solus latitas, atque altum fronte dolorem,
Nise, refers? tu solus abes, nec gaudia comples?
N. Scilicet ut dulces cernam, faustosq; hymenæos
Phyllidis, & Lycidæ! lætos comitemur amantes
Ad thalamum! O Mopse, ò nostræ solatia mentis,
Excidimusne tibi, nostros an ludis amores?
M. Ergo, Nise, furis? vesano in pectore primus
Vivit amor, priscæque manent vestigia flammæ?
N. Vivit amor, vivetque diu, dum pascitur agnus
Gramine, dum sacrâ Daphne, mæstaq; Cupressus
Fronde viret: non fata meam, non flectere mentem
Pauperies poterit, non tristes Phyllidis iræ.
M. At quæ jam miserum spes post connubia firmat;
Vivida quandoquidem longum spes nutrit amorem?
N. Nulla (fatebor enim) nulla est; sed Phyllida nostrã
(Heu nostram dixi, Lycidæ quam fata dedere)
Non

Non equidē,non ſponte ſequor. Vis Numinis inſtat
Impulit: atque adeo Numen. Conſiſtere contra
Quis potis eſt,Mopſe?heu nequeo:nec poſſe juvabit.
M. Nempe Deos labor hic agitat, potiatur amore
Ut Lycidas, Niſus curâ tabeſcat inani!
Quis te raptat amor? Non hæc pia Numina curant.
At (bene ſi memini) te Phyllis amaverat olim
Muneribus lætata tuis, lætata corollis:
Dulcia, dicebat, modulatur carmina Niſus:
Sunt dulces calami, calamis ſed dulcior ipſe eſt:
Tu mihi narrabas. Quo tandem crimine,Niſe,
Poſthabitus Lycidæ es? nec te formoſior ille:
Plus nimio niger ille eſt, & pede claudicat uno.
N. Felices fluxere dies, fluxere beata
Tempora, quum Phyllis quōdam me mitis amabat!
Obvia gaudebat, laudabat munera, dulces
Laudabat calamos. Nec noſtro læta labori
Præmia defuerant. O ſi mens illa maneret!
Gaudia poſt annum (neq; enim produximus ultra)
Mutantur; fraudes fidus detexit Amyntas:
Falleris, ò Niſe infelix, te fœmina ludit:
Phyllis amat Lycidam: Lycidæ tu munera mittis.
Et vidi, & dolui: nec me decepit Amyntas:
Vidi ego ſæpe meam venientem mane capellam
Ad mulctram Lycidæ: Lycidam mea ſerta gerentem
Et vidi, & dudum patior. Patiamur oportet;
Cogit Amor, cogunt & triſtes Phyllidis iræ.
Sed quid ferre juvat,ſi quum mea gaudia poſco,
Abnuit, atque iram ſimulans cauſatur iniquas
Paſtorum linguas, & duri juſſa parentis?
Et tamen, ut Lycidam ſatiet, nil curat iniquas
Paſtorum linguas, & duri juſſa parentis.
M. Mobilior ventis mulier, fallacior umbrâ;
Nempe ſapit,felix o terque, quaterque Menalcas,
Qui genus inviſum teneris vitavit ab annis.
Heu quænam te,Niſe,(malum) dementia cepit?
Non ſeritur planta infelix, nec inutilis arbos:
Nec colitur tellus, quæ non promittat ariſtas.
Excute corde dolos: ſi non vult Phyllis amari,
Nec ſi quid meritis tantis ingrata reponit,

Inve-

Invenies aliam. Vicina est candida Jole,
Et propior Amace, quâ non formosior ulla est:
Hanc sequere; & pulchra est,& fallere nescit amātē.
Forsitan æquales tacito sub pectore flammas
Invenies: jam crede seni: non somnia fingo.
N. Mutabit Natura vices: pendebit ab ulmo
Ficus, & in nigrâ flavescent ilice poma.
Æquora amare boves, pascentes gramine pisces,
Mopse,prius cernes, nantesque per aëra barros,
Quàm meus hic mutetur amor: stat fixa voluntas:
Prima fuit nostri dulcissima causa doloris,
Ultima Phyllis erit; dum spiritus hos reget artus.
At lacrymas tu sperne meas,pulcherrima Phyllis:
Sperne preces, sanctamq; fidem, suspiria ride;
Despicias tu sæva licet, despectus amabo,
Et vanas levibus voces jactabimus Euris.
Quò mea sors abiit? cum me per devia silvæ
Venantem celeri quærebas anxia gressu:
Cum reduces mollique solo, viridique sub umbrâ
Crathidis ad ripas fessi requievimus ambo?
O felix requies! calamis dum carmina jungo,
Mollia sæpe meo jungebas brachia collo.
Sæpè meos (memini) rumpebant oscula cantus.
Quid meruit Lycidas? quid nos peccavimus? ille,
Ille ego sum Nisus, qui præ te pascua, campos
Deserui: & jam bis ter numerantur aristæ.
Ille ego sum Nisus, qui insomnes ducere noctes
Assuevi, ut nostro dormires, perfida, cantu.
Quid memoro ulterius? celso non fulsit Olympo
Ulla dies, quæ nostra ad te non munera vidit,
Sive hædus placuit, seu felix ubere mater:
Scilicet ut Lycidæ vacuum impleremus ovile.
At Lycidas ille est (nosti) quem brachia vinctum
Deprensum in furto dudum risere puellæ.
Num pecoris dives? num culta novalia sevit?
Num calamos inflare leves, num carmina novit?
Num terret jaculo volucres? num denique pulcher?
Te tamē(heu miserū)hic Lycidas amat,& Lycidā tu.
M. O quò,Nise, fugis? cæptas ne rumpe querelas.
N. Quò me fata vocant, & tristes Phyllidis iræ.

SAYON.

SAYON.

ECLOGA II.

Menalcas, Corylus.

M. HEu tandem, postquam longos erravimus annos,
O Coryle, ad silvas, & dulcia Crathidis arva
Venimus, & vetitam licuit contingere terram.
Atque utinam tetigisse juvet! fera jurgia, necdum
Forsitan extinctas horremus Phyllidis iras.
C. Augurium quid triste facis? nullusne dolori
Finis erit? flesti heu nimium, nimiumque dedisti
Pœnarum, seu Phyllis erat, seu Juppiter hostis.
Nunc patriis ægram laribus solare juventam.
Intermissa diu redient venabula silvis,
Et vacuam curis vitam ducemus amaris.
M. Sic Amor est, modo fata sinant. Quid nō rapit ætas,
O Coryle? hæc nemora, hos saltus, collesque virentes
Vix memini; at lucum hunc teneo, longumq; tenebo:
Oscula mellitis felix hic prima labellis
Surripui: huic platano (memini) mea furta notavi.
C. Quò incautum duxere pedes? o flecte, Menalca,
Flecte iter, & miseri vitemus Sayonis urnam,
Et circumvolitātem animā. M. Quin pergimus ultra?
Herbida prata vides, umbrosaque tegmina silvæ,
Et propè labentes taciturno murmure lymphas
Crathidis auriferi: agnosco flexusque, sinusque,
Et salicum longo prætextas ordine ripas.
Illic invenies errantem fortè juvencam.
C. Vanus erit labor; horrendis miserabilis umbra
Terret imaginibus pecudes, pecudumq; magistros.
Jamque informe solum (felicia pascua quondam
Faunorum sedes) pastor fugit, & pecus omne;
Quin volucres, ipsæquè feræ, satyrique bicornes.
M. Visa refers, Coryle? C. Haud equidem: tantum
hausimus: Alcon

Testa-

Testatus sacramq; Palem, falcemque Priapi
Narravit, pastorum unus non territus Alcon.
M. Dic age(namque vacat)tristis quæ causa malorum?
Quidue sibi levis umbra velit? quid turpis imago?
C. Altiùs hæc repetam, siquando audire juvabit.
Pauper erat Sayon, & parvi cultor agelli,
Pinguia quum cani curaret ovilia Mopsi,
Vix notus pastor, luscæ despectus Erinæ;
Despectus silvis, Mopso gratissimus uni,
Servitio, sive ore magis. Nec vile laborum
Fert precium. Hæres longævi post funera Mopsi
Scribitur. Insurgit jam dives: jam sibi Sayon
Mulget oves,numeratque suos per prata juvencos.
Omnia divitibus sunt. Quid non ære, Menalca,
Quæsieris? pulchrum jam norunt Sayona silvæ,
Jam calamis celebrem: certatim arsere puellæ
Et Donace, & lasciva Chloe, & dulcis Galathea,
Et Crocale subnigra comas, & fulva Amaryllis;
Hæc tandem placuit, quamvis modo nupta Myconi.
Nec mora,quùm primum licuit, sanctissima lecti
Jura maritalis violant, & gaudia complent:
Haud impune tamen; nam tutâ valle cubantes
Forte Mycon timidi relegens vestigia cervi
Deprendit miseros: externo læsus amore
Sævit inops animi, juvenemq; obtruncat inermem:
Brachia vix collo aptabat, vix prima papillis
Oscula figebat Sayon, quùm fervidus hæsit
Pone latus mucro, lascivaque vincula solvit.
Occidit infelix, rursusque amplexus amicam,
Ut licet, extremas fundit cum sanguine voces:
Pars animæ dilecta meæ,formosa Amarylli,
Cara Amarylli, vale: lætissima tempora quondam
Viximus: ulterius prohibent fata, invida fata;
Quandoquidem sic posse mori dedit alma Dione,
Non equidem invitus Cœlum hoc,lucemq;relinquo,
Longa nec invideo Faunorum secula vitæ.
Tu mihi, tu præsens languentia lumina condes,
Lux mea: si quicquam merui, tu crine soluto
Advenies structura rogum, mediaque favillâ
Ossa leges, flendàque diu servabis in urnâ.

Hæc

Hæc jubeat pietas, & mutua fœdera: flammæ
Parva hæc ipse rogo (te nunc suprema rogamus)
Juratam ne frange fidem ; nostrique superstes
Sis memor, æternumque vale, formosa Amarylli.
Sic ait, & trepidæ gremio collapsus amanti
Dulce laboranti nomen submurmurat ore.

M. Fortunate puer, cui vitâ lætior ipsâ
Mors fuit: ô tantum misero mihi fata dedissent!

C. Pœniteat, votisque cave potiare, Menalca.
Quis furor, aut Deus infelicia Sayonis ossa
Vexet, adhuc nescis, & sontem torqueat umbram.

M. Ergo cadaveribus vivens, cinerique sepulto
Tune aliquid superesse putas? aut semina rursus
Fortunæ passura vices? sed perge furentes
Non nece non tumulo exhaustos narrare labores,

C. Flent silvæ facinus, flent durâ sorte peremptum
Pastores, latèque sonat nemus omne querelis.
Sola, Amarylli, siles, mutoque simillima saxo
Nec lacrymas, nec verba refers: inhibetq; dolorem
Ipse dolor : cur non misero pia munera solvis,
Quæ pietas, quæ jussit amor ? cur frigida saltem
Basia non rapis , & vultu satiaris amico?
Muta manet mansura diu.

AD JANUM AB ANDREA
in patriam proficiscentem.

DUlcis alumne veni, generis spes altera: Mundi
Deliciis nimium , heu nimium te Brutia tellus
Detinet obscurum. Secuit bis messor aristas,
Bis colles texere nives; nec currus anhelam
Solatur patriam : reducem nec cernimus alnum.
Quæ tantæ tenuere moræ ? quæ caussa morandi?
Non tibi divitiæ molles, fascesque modestum
Sollicitant animum: tristi nec mente superbos
Intus alis mores. Infelix ambiat alter,
Turgidus & vitio partos ostentet honores:
Sat meruisse tibi.

Aeria

Aeria en dudum platani responsa quiescunt:
Nec licet arcanas rerum cognoscere caussas:
Jura silent: Latiumq; iterum fœdavit inepta
Barbaries. O rumpe moras, primumque dolenti
Redde decus Patriæ. Patriam quis linquere dulcem
Audeat, atque alio vitam traducere Cœlo?
Pone metum, questusque graves, venerabilis altrix,
Anxia Parthenope; jam votis annuit Æther.
Heu nimium facilis tristes solabere curas.
Scilicet invisos carus jam deserit Hospes
Brettiadum fines! Tyrrhenas jam secat undas
Pars melior nostri, & nostræ solatia mentis.
O cohibete minas turbantes æquora, venti,
Ferte truces aliò, siquas pater Eolus iras
Excitat. Heus Zephyri mites, auræque tepentes
Sternite molle fretum; leni, placidoque susurro
Cærula felici submurmurat unda phaselo.
I, Jane, i, felix (rident en gurgite fluctus)
Quò te fata vocant, & longo examine curæ.
Prima tibi, complere vices, partesque tueri
Absentis Domini, & sontes arcere rubelles.
Mox graviore togâ longos imitanda per annos
Jura dabis, placidas Regni recturus habenas.
Hæc volvit nunquam parvo contenta labore
Justitia, atque altum gemitu compellat Olympum.
Non sinat errantes Mundo vilescere leges,
Et viduas dudum tanto terrore curules.
Ergo age, ne Superis pugna; non viribus impar
Sors tibi præbet onus: nec tot discrimina rerum
Immensum implebunt animum. Tonet aurea tand[em]
Vox magnis metuenda viris: & fortibus olim
Despectus reddatur honos. Jam Curia plaudit
Adventum testata tuum: jam læta resurgunt
Tempora Romuleis forsan latura pudorem.
Post fasces, curasque togæ te, Jane, laborum
Grata manet requies; hæc poscit præmia Virtus:
Impetrat a Superis hæc Diva; sed heu pede claudo
Infelix Virtus optatæ ad gaudia vitæ
Sera venis, ventura tamen, modo ferrea durent
Secula, nec jubeat pejore rigere metallo

Jup-

Juppiter. At tu, sive fori clamosa sequare
Jurgia, seu claros inter, dulcesque sodales
(Læta quies animi) felices egeris annos;
Vive memor nostri, atq; animo haud ingrata recurset
Nostra fides, sociumque, precor, per secula vivat
Fœdus amicitiæ. Virtus pia fœdera sanxit.
Jamque vale: mea me tellus, & mollia fulvi
Crathidis arva tenent; sic rerum ferreus ordo
Jusserat: obscuri, nullique infensa paremus
Ocia; quemque dedit cursum Fortuna, sequamur.
Quúm velit, immitis rumpat fatalia Clotho
Stamina: non animo telum patiemur iniquo.
Nec vitam optamus; nec dulci pellimur auro;
Scilicet impavidum ferient fata aspera: nec me
Jampridem invisam lucem liquisse pigebit

AD CYNTHIAM.
Elegia.

Tuta per indomitos i, dulcis Cynthia, campos
Oceani, nec te terreat unda vorax.
Horrendum quamvis Cœlo nimbosus Orion
Fulgeat, & versis Scylla minetur aquis;
Non vobis nocitura parat fera buccina Nerei
Prælia, non vobis sidera triste micant.
Quicquid formosæ poterunt peccare puellæ,
Non gravis insurgit vindicis ira Jovis.
Palleat infamis turbato navita ponto,
Et pigeat rapido vela dedisse Noto:
Sordidus horrescat sidus mercator iniquum,
Nudus & in vacuo litore quærat opes;
Cynthia, lux mea, tu placidâ portaberis aurâ:
Tu tibi non sævum lumen, & omen eris.
Cypria felici prætendet carbasa cymbę:
Rector & auratâ puppę sedebit Amor.
Jam patriæ fines, jam dulcia prospicis arva:
Jamque premis molli litora cara pede.
Parcite solliciti lacrymas jactare, parentes;
Exspectata diu Cynthia sospes adest.

Cur-

Currite ad amplexus: tenero date brachia collo!
Fig:s purpureis oscula casta genis:
Dicite Io Pæan, nuptæ, innuptæque puellæ:
Ducite festivos, turba pudica, choros.
Tu violas, tu sparge rosas, tu candida misce
Lilia: vos nitidis texite serta comis:
Vos album signate diem meliore lapillo:
Sacraque votivâ splendeat ara face.
Abstineas tu cara tamen: tu carmina Divis
Sacra prophanato ne simul ore canas.
Me miserum, timeo ne quid submurmuret auri,
Munera neve sinu callida portet anus.
Cynthia, per nostros, si quid meruere dolores,
Oro, per & veteris candida jura facis,
(Extremas ne sperne preces) fuge garrula Vulgi
Colloquia; hinc semper damna pudicitiæ.
Seu telam signabis acu, seu stamina fuso
Lenta trahes, matrem vix adhibe sociam:
Sic sanctam servasse fidem per secula fertur
Penelope, & longas perdomuisse moras.
Nocte sub obscura si te vox excitet ulla,
Teque vocet dulci murmure blanda chelys,
Adde feras foribus, vocemque audisse canentis
Dissimula, & vacuo surda quiesce thoro.
Multum forma nocet: nimium placuisse nocebit,
Si sapis (o sapias) ne videare, cave.
Q mihi post scopulos si te nunc forte timendis
Fraudibus ereptam nuntia fama ferat?
Quas referam Cœlo grates! quæ vota rependam!
Quando aliter nequeo, carmina læta dabo.
Carminibusque addam flores, longumque legenda
Pendebit sacro picta tabella tholo:
Sacra Jovi ob dirâ servatam sorte puellam
Tityrus hæc posuit munera gratus amans

AD CYNTHIAM.

Efferor in tumulum: quid rides perfida? nostras
Lusisti flammas, ludis adhuc cineres?
Nil est cur ludas; sic vestram fugimus iram,

Col-

Collaque atroci subduximus imperio.
Excruciabar amans; tandem levis umbra quiescam:
Nec tibi post cineres, impia, lusus ero.

DE CYNTHIA Usta pedem, ad Venerem.

Cypria, num nostros tandem miserata dolores
Igne morare pedem? ah sic quoque sæva fugit.
Num flammis animum gelidæ domitura puellæ
Fidis adhuc? miseri ah sic quoque despicimur.
Si pietas, spretæque movet injuria formæ,
Ut fruar, ut pœnas det tibi, corda feri.

MEDICUS captus amore Lillæ ægrotantis.

Lilla calore febris, Medicus sic fervet amoris,
Alteriusque malum pellere uterque valet.
Sed quia Lilla negat Medici dare pharmaca morbo
Dat Medicus Lillæ dira venena febri.
Sic Medicus, sic Lilla cadit: sic sternit utrumque
Quod male dat Medicus, quod bene Lilla negat.

AD UMBRAM Ferdinandi Stockii in somno visam.

Quid miserum renovare jubes, venerabilis Umbra?
Triste ministerium? pace tuâ fruere.
Non auro nitidam, gemmisve parabimus urnam;
Alba nec è Pario litore saxa vehani.
Pauperies heu dira vetat: nec fulgida Manes
Urna, nec è Pario marmore bu[illegible]a juvant.
Vis repetam ignavos luctus, & inutile carmen?
En repeto, & surdo do lacrymas tumulo.
Vanus honor cineri. Elysio satis Umbra quiesce,
Quam-

Quamque dedit virtus, pace tuâ fruere.

IN TUMULO
Ejusdem Ferdinandi.

STockius hic jaceo. Quid rides, Zoile? totum
Te capit urna; mei pars melior volitat.

De eodem.

ORa vides Stockj; licuit tantum ora referre.
Virtutem aut nosti, aut tu quoque mortuus es.

De M. BRUTO.

POstquam felicis vicit fortuna Tyranni;
Brutus & insigni funere pressit humum.
Visa per infames mærens errare Philippos
Umbra viri, & properas increpitare manus.
O quid, Brute, doles? invitus fata subisti?
Hostis an excruciant quæ spolia alta tulit!
O decus Ausonidum, miserę spes irrita Romæ.
Non tua, sed Patriæ vulnera, Brute, doles.

Lucius Ann. Seneca.

QUid casus defles nostros? ô numina faxint;
Ne cuperes nostras, Roma, subire vices!
Horrendos Diomedis equos: Busiridis aras:
Regna Neronis vitavimus. Hocce mori est?

Idem.

DEsere languentes artus, penitusque repostâ
Effluę sede, cruor; vulnera mille patent.

Sat

Sanguine nempe juvat toto placuisse Tyranno,
Quemque iterum sitiat, jam Nero non habeat.

De M. Curtio.

SCissa foro tellus Romanam terruit Urbem,
Notaque per vatem vindicis ira Jovis.
Egregius formâ, atque animo, quà fata lacessunt,
Quave vocat virtus, Curtius ire parat.
Ipse (ait) horrendum ruptæ telluris hiatum
Opplebo, & rabiem Numinis ipse feram.
Inclyte flos juvenum, cæcas penetrare latebras
Perge; per has umbras itur ad Elysios.

Tumulus Cleopatræ.

Juncta viro hîc jaceo nostris enecta colubris:
Mors mihi pro tumulo pronuba dat thalamum.

Annibal Poenus.

Annibalis muros acies invicta; sed ipsum
Vincere non licuit, Roma superba, tibi.
Ipse meâ succumbo manu: non dignior exstat
Dextera, quæ magnum vinceret Annibalem.

De Coss. Rom. in clade Cannensi.

QUúm fusas acies Cannæ videre Quiritum,
Hic redit, ille cadit, Consul uterque dolet.
Scilicet ambo fati Romano sanguine: Varro
Sperat adhuc; Paullum jam superesse pudet.

In Diem ...niversarium obitus Josep. Mariæ Sanfelicis Archiep. Consentini.

VOlvitur atra dies, quâ facri fata parentis
Flevimus, & grandes mors tulit exfuvias.
Te Rherum, te triste vocant pia murmura fulvi
Crathidis heroum rursus ad inferias.
Tu decoris spectator ovans ; nos funeris. Hymnos
Tu meritis itera, nos tumulo lacrymas.

Divus Ignatius Lojola alloquitur de la... ad juvenem lascivientem.

QUò te raptat amor ? quò impuri pectoris æstu.
Amens, si nescis, funera tendis amans.
At noxæ scelerisque tui mea fervida pœnas
Persolvent gelido membra sepulta lacu.
O magnum facinus ? nec majus quærite gentes,
Lojolam hoc Christo reddidit assimilem;
Insontes nam ambo pœnas rapuere nocentum,
Mitesque alterius colla dedere jugo.

Divus Apollonius vivus adhuc sepu... crum inhabitans.

O Lux cæca vale. Sapiens ò mortis imag...
Salve. Difficile est vivere, disco mori.

FINIS.